

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Marzo 2008 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

**I rapporti di produzione e lo sfruttamento
capitalistici sono la causa della continua**

STRAGE DI OPERAI

**Da Torino a Molfetta, ogni anno 1 milione
di incidenti e 1.400 lavoratori morti sul lavoro.**

**Il nostro impegno
per l'Unità e l'Autonomia
di Classe - Unire Volontà ed
Azione di tutti i Comunisti
del nostro Paese nella
prospettiva di un Partito
Comunista in Italia!**

Editoriale

**LA LINKE TEDESCA E IL CASO SIMBOLICO DI
CHRISTEL WEGNER di Sergio Ricaldone**

**ALESSANDRO VAJA: PIU' DI UN RICORDO
di Bruno Casati**

**SECESSIONE UNILATERALE DEL KOSOVO:
l'asservimento della Serbia obiettivo delle potenze Imperialiste
di Andrea Catone**

**DMITRIJ MEDVEDEV È IL NUOVO PRESIDENTE
DELLA RUSSIA di Cristina Carpinelli**

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera.

Coordinatore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Antonio Ingrao, Tiziano Tussi, Sen. Maria Pellegatta, Luigi Greco, Vittorio Gioiello, Gaspare Jean, Sergio Ricaldone, Giuliano Cappellini, Euro-parl. Marco Rizzo, Ugo Montecchi, Andrea Catone, Cristina Carpinelli.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Editoriale

Il nostro impegno per rilanciare un Partito Comunista in Italia

La Redazione - pag. 3

Lavoro e Produzione

La Costituzione va verso il lavoro. La politica va in senso opposto.

Bruno Casati - pag. 5

La voce di 100.000 lavoratrici e lavoratori.

Inchiesta della Fiom-CGIL - pag. 6

Dacci oggi il nostro morto quotidiano.

Antonio Ingrao - pag. 7

Attualità

Facciamo lezione!

Tiziano Tussi - pag. 8

Scuola. Ritiro ricorso contro Formigoni sarebbe premessa all'inciucio

Sen. Maria Pellegatta - pag. 8

Formalisti per legge

Luigi Greco - pag. 9

I "metodi elettorali" tra democrazia sociale e costituzionalismo liberale - 3ª parte

Vittorio Gioiello - pag. 10

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Clero ed Ospedali: Conseguenze sulla applicazione della legge 194/78

Gaspare Jean - pag. 13

Riflessioni e Dibattito a sinistra

La Linke tedesca e il caso simbolico di Christel Wegner

Sergio Ricaldone - pag. 14

Commedia degli equivoci

Ugo Montecchi - pag. 15

La caduta del governo Prodi.

Giuliano Cappellini - pag. 16

La questione comunista.

Marco Rizzo Europarlamentare - pag. 17

Memoria Storica

Alessandro Vaia: più di un ricordo

Bruno Casati - pag. 18

Cultura

Il problema del potere - 2ª parte

Antonio Gramsci - pag. 19

Internazionale

Secessione unilaterale del Kosovo: l'asservimento della Serbia obiettivo delle potenze imperialiste

Andrea Catone - pag. 20

Dmitrij Medvedev è il nuovo presidente della Russia

Cristina Carpinelli - pag. 23

Proposte per la lettura e Iniziative

Libri e iniziative - pag. 25

Editoriale

IL NOSTRO IMPEGNO PER RILANCIARE UN PARTITO COMUNISTA IN ITALIA

la Redazione

La crisi del governo Prodi ha aperto nel nostro paese un quadro politico nuovo. In realtà questo quadro stava già maturando nelle ultime fasi di quel governo e ne è stato il vero e principale fattore di crisi.

L'elezione di Veltroni a leader del PD è stato il primo passo di questo processo. L'impostazione veltroniana è volta ad importare nel nostro paese il modello politico americano, fondato su un sistema fortemente maggioritario, ma soprattutto bipartitico, si richiedeva perciò una riforma elettorale che permettesse di scardinare il sistema di alleanze bipolari che aveva caratterizzato negli ultimi anni la politica italiana.

Per essere posta in atto questa riforma richiedeva, ovviamente, una convergenza ed un accordo con Berlusconi, che, però, poteva accettare tale prospettiva solo a condizione di andare immediatamente dopo alle elezioni.

L'idea era di chiudere la partita entro la primavera del 2009, ma tutto ciò poneva una data di scadenza al governo Prodi, notevolmente anticipata rispetto ai 5 anni di legislatura, e questa è stata la causa delle tensioni tra Prodi e Veltroni.

L'altro fattore di tensione generato dall'iniziativa di Veltroni veniva dai partiti minori di entrambe le coalizioni, vittime predestinate di tale processo, e questo spiega perché ad un certo punto Prodi ha cercato di presentarsi come garante dei partiti minori della coalizione, per contrastare queste manovre di Veltroni e, nello stesso tempo, cercare di garantire continuità al proprio governo.

Questo tentativo di reazione di Prodi è stato sconfitto dal coinvolgimento nell'accordo tra Veltroni e Berlusconi di Bertinotti e Casini, poi vedremo come ciò è stato possibile, ma è stato il delinarsi di questa prospettiva che ha principalmente motivato Mastella a determinare la crisi di governo, più ancora che le vicende giudiziarie che hanno coinvolto l'UDEUR e la sua famiglia.

È infatti trapelata la condizione che Mastella avrebbe posto per evitare la crisi: il fatto che nella legge elettorale fosse contemplata la possibilità di rappresentanza per un partito che avesse superato la soglia in almeno 3 collegi, proposta respinta, con le conseguenze che abbiamo visto. La crisi di governo, dunque, non è stata determinata dalle divergenze politiche nella coalizione, ma bensì dalla forzatura introdotta da Veltroni, come avvenne anche con il primo governo Prodi, che non fu affondato dalla rottura con il Prc, ma dalle manovre messe in atto da D'Alema.

Neppure la caduta del governo, come abbiamo visto, ha determinato la rinuncia al suo progetto da parte di Veltroni che ha cercato di portarlo a compimento attraverso un governo istituzionale.

In questo passaggio si è verificata la inaudita posizione del Prc che ha sostenuto tale proposta facendosi promotore di un governo, cosiddetto di scopo che, però, avrebbe necessariamente visto al suo interno anche parti della destra (almeno fino a Forza Italia), e che dovendo governare per diversi mesi (fino alla primavera del 2009, appunto) si sarebbe trovato di fronte i problemi del paese, ed in particolare dei ceti popolari (sempre più acuti), dei

morti sul lavoro, la questione degli interventi militari all'estero, del Kosovo ecc.

Niente può giustificare la partecipazione di un partito comunista ad un governo con la destra, le conseguenze sarebbero state disastrose, e comunque mai il Prc, nella sua storia è arrivato a concepire una posizione di questo genere, anche su questo tema è stata prodotta una rottura di fondo nella cultura politica e nei presupposti politici fondamentali del Prc, ed anche questa volta una decisione così importante è stata assunta in una cerchia ristrettissima di vertice, calata dall'alto senza nessuna possibilità per il partito nel suo complesso, per i suoi militanti ed i suoi organismi dirigenti di decidere in merito.

Come abbiamo visto l'ipotesi di governo istituzionale è stata affondata da Berlusconi, che poteva essere interessato all'accordo con Veltroni fintanto che il governo Prodi era in carica, ma una volta aperta la crisi aveva tutta la convenienza ad andare alle elezioni subito con una forte probabilità di vincerle e costruire un eventuale accordo successivo con Veltroni (cosa che è tuttora in campo) da una posizione di forza.

Fino a qui nulla di nuovo, l'ennesimo tentativo del "geniale" leader di turno del Pd (ora, del Pds nel 1° Prodi) di costruire un accordo con Berlusconi, che come sempre finisce nella crisi del centrosinistra e nel rilancio dello stesso Berlusconi.

Ma è importante capire perché il PRC è arrivato a condividere tale percorso. L'esca è stata la proposta di costruire una soglia di sbarramento un pò più alta di quella attuale che avrebbe consentito al PD ed al PDL di procedere ad una prima forte semplificazione politica, prima tappa di un passaggio successivo, a quel punto più semplice, verso il bipartitismo, ma nello stesso tempo avrebbe potuto tenere in campo l'UDC da un lato, ma soprattutto costringere le forze della sinistra ad un processo di aggregazione "forzata" dalla legge elettorale.

E qui emerge tutto l'avventurismo ed il bonapartismo del gruppo dirigente del PRC, in primo luogo di Bertinotti, che a fronte delle difficoltà politiche che sempre più emergevano sia all'interno del PRC, che nel rapporto tra i quattro partiti dell'Arcobaleno, rispetto all'evoluzione di tale processo verso il partito nuovo ed unico della sinistra, decide di utilizzare l'accordo con Veltroni e Berlusconi al fine di costruire delle condizioni che costringano tutti a convergere nel nuovo soggetto pena il rischio di esclusione dalla rappresentanza parlamentare.

Queste elezioni, dunque, sono un passaggio politico molto importante e delicato, una vittoria larga dei due partiti principali PD e PDL (anche se quest'ultimo con la contraddizione interna della Lega che non si è sciolta) verrebbe utilizzata per spingere il nostro paese verso un bipartitismo in cui non troverebbero più spazio nelle istituzioni né la rappresentanza del conflitto sociale e neppure le forze che vogliono il cambiamento di questa società, è altrettanto chiaro che sarebbe un fattore di controtendenza l'affermazione di tutte quelle forze, cosiddette minori, che sono al di fuori dei due partiti, perché ciò dimostre-

(Continua a pagina 4)

Editoriale: *Il nostro impegno per rilanciare un partito comunista in Italia - la Redazione*

(Continua da pagina 3)

rebbe che la ricchezza della società italiana e delle sue culture politiche non può essere imprigionata nella camicia di forza di due partiti (sempre più simili tra loro).

Lascia perplessi che tale processo non sia fortemente denunciato dalla sinistra, risulta in questo senso molto più netto e chiaro Casini, mentre da parte della sinistra si contesta il concetto di voto utile, ma non si porta a fondo la polemica con il progetto di Veltroni, non vorremmo che ciò sia motivato dalle contraddizioni interne all'Arcobaleno, dove alcune sue componenti (in primo luogo SD, ma anche parti del PRC) cullano ancora la speranza di una vittoria elettorale del PD e poi di un accordo di governo con esso.

Oltre a frenare e disarmare la critica agli indirizzi politici del PD rendendo più debole la campagna elettorale, queste posizioni dimostrano di non aver per nulla fatto i conti con l'esperienza del governo Prodi, che è stata pesantemente negativa per la sinistra.

I problemi attuali di consenso elettorale e sociale che si manifesta con una spinta verso l'astensionismo che rischia di colpire i partiti della sinistra sono fondati in larga parte proprio sulla delusione ed il malcontento generati dall'esperienza di governo, pensare di poter tornare al governo con il PD di Veltroni, che già dimostra di essere molto peggio dell'Unione di Prodi, è sintomo non solo di separazione da quella che dovrebbe essere la propria base sociale, ma soprattutto di una prospettiva politica che risulta subalterna all'accordo con il PD ed in ultima istanza tutta racchiusa nella logica dell'alternanza (che non è più solo subita, quando i propri voti sono determinanti, ma ormai accettata ed assimilata).

Del resto una delle componenti dell'Arcobaleno, SD, ha sempre dichiarato chiaramente che il suo obiettivo politico è creare le condizioni migliori per governare con il PD. Questa impostazione emerge anche negli incontri tra le forze dell'Arcobaleno, in cui SD tende a dare un giudizio positivo del governo Prodi, il PRC tende ad ignorare e tacere su tale esperienza, mentre le valutazioni più critiche vengono dal PDCI.

Ma come si può pensare di impostare una campagna elettorale con posizioni così diverse?

Oltretutto su un punto che tanto malessere ha creato nel nostro elettorato. La sinistra ed i comunisti dovrebbero a tale riguardo fare una operazione di verità ammettendo che il bilancio complessivo del governo Prodi è stato negativo, che si è cercato di ottenere di più ma non ci si è riusciti per la forza che avevano in quel governo posizioni moderate più attente agli interessi degli imprenditori, alle indicazioni della chiesa ed alle alleanze internazionali che ai bisogni dei ceti popolari, ai diritti delle persone, alle richieste del movimento per la pace.

Ma ammettere tutto ciò significa anche dire che non è possibile pensare ad un accordo di governo con il PD e che per la sinistra ed i comunisti si apre una fase di opposizione (anche ad un eventuale governo Veltroni) in cui ricostruire nel rilancio del conflitto e dei movimenti il proprio legame e radicamento sociale e quei rapporti di forza che soli consentono di cambiare le condizioni date ed ottenere dei risultati rispetto alle condizioni di vita e di lavoro dei ceti popolari, dei diritti della persona ecc., cosa che i comunisti e la sinistra hanno ottenuto molto di più

dall'opposizione che da posizioni di governo con le forze di centro.

Solo un atto di umiltà ed un ritorno a calarsi nella realtà sociale del nostro popolo potrebbe consentire alla sinistra di recuperare, almeno in parte, il consenso perduto, e questo passaggio avrebbe dovuto anche essere ben visibile nella formazione delle liste, meno ceto politico e più rappresentatività sociale e del conflitto.

Invece la sinistra ha scelto la strada del nuovismo e dell'"immagine", peraltro questa carta del nuovismo è l'argomento principale su cui punta Veltroni con il PD e noi rischiamo di fargli l'eco (in dodicesimo).

Né basta parlare di unità se i contenuti su cui si costruisce non sono chiari o addirittura sono elusi per non mettere in luce le divergenze e le contraddizioni che però sono, comunque, emerse in tutti i passaggi politici più importanti di questi mesi tra le quattro forze che compongono l'Arcobaleno.

E chiaro che in questo modo si paga un prezzo di credibilità e si indebolisce la presa della proposta politica, infatti l'Arcobaleno appare in grossa difficoltà e le previsioni di voto danno un risultato fortemente al di sotto della somma degli elettorati consolidati dei tre partiti (oltre l'11% alla camera più almeno un 1% attribuibile a SD si arriverebbe attorno al 12%).

Ma come! il principale argomento (quasi l'unico) a sostegno della costruzione, non semplicemente di un'alleanza elettorale, ma di un nuovo soggetto politico (ma già si parla apertamente di partito) è stato proprio quello che con questa operazione si sarebbero accresciute le forze, invece le previsioni danno un quasi dimezzamento del consenso (attorno al 6/6.5%).

E non si può attribuire tale difficoltà al richiamo del voto utile, perché ricordiamo che il PRC da solo, dopo la difficile rottura con il governo Prodi e di fronte ad un passaggio elettorale in cui si trovava isolato, con la prospettiva della vittoria di Berlusconi (e dopo una scissione) ottenne comunque circa il 4.5%, ed ora l'Arcobaleno si prevede che prenda il tra il 6 ed 7% con ben 4 partiti assieme, è evidente che le cause sono altre.

In primo luogo, come detto, la poca credibilità della proposta dell'Arcobaleno, in secondo luogo l'artificialità e le modalità verticistiche e tutte racchiuse nell'ambito del ceto politico con cui è stato costruito, e se c'era bisogno di una ennesima dimostrazione in tal senso la vicenda delle liste elettorali lo ha nuovamente confermato.

Inoltre contribuisce a moltiplicare le difficoltà che già erano in campo anche la scelta di eliminare i simboli dei partiti che hanno dato vita alla lista unitaria, come se storie di decine di anni in cui i militanti, ma anche i nostri referenti sociali, si sono spesi, in cui ognuno riconosce il proprio percorso politico e le proprie battaglie ed idee, si possano cancellare di punto in bianco.

In questo senso l'alternativa di lasciare, nel simbolo comune, i quattro simboli dei partiti che componevano la lista poteva essere senza dubbio una scelta migliore.

Ma qui ha prevalso, come abbiamo visto per l'accordo sulla legge elettorale, la volontà di forzare un processo politico, quello verso il partito unico della sinistra che ha dentro di sé un presupposto non dichiarato apertamente, e cioè che sia necessario superare in Italia l'esistenza del

(Continua a pagina 25)

Lavoro e Produzione

A sessantanni dalla Costituzione Repubblicana

LA COSTITUZIONE VA VERSO IL LAVORO. LA POLITICA VA IN SENSO OPPOSTO

di **Bruno Casati** - *Assessore al Lavoro della Provincia di Milano*

Ho avuto la fortuna, anni fa, di ascoltare i racconti di alcuni dei grandi dirigenti del movimento operaio che confezionarono quella carta Costituzionale che entrò poi in vigore nel 1948. Sessantanni fa. Mi colpì particolarmente la loro narrazione dello scontro, oltretutto di altissimo livello culturale, che allora si ebbe tra, ad esempio, Palmiro Togliatti, fautore con i comunisti di una proposta di Articolo Uno, l'ouverture della Costituzione, che dicesse "L'Italia è una Repubblica fondata sui lavoratori", e altri che anticipavano le tesi liberiste che oggi apertamente sostiene, ancora ad esempio, anche il partito Democratico, che auspica la Repubblica fondata sugli imprenditori. Si arrivò in quei tempi al compromesso della "Repubblica fondata sul lavoro". Ma, lo si riscrisse oggi il famoso Articolo Uno, non so proprio (oppure so benissimo) cosa si rischierebbe di vedere scritto. Perché non aveva torto chi, pochi anni fa, azzardò nell'affermazione che le Costituzioni le scrivono i vincitori. E' vero: ma allora, 60 anni fa appunto, aveva vinto l'antifascismo, la Resistenza, la Repubblica e la speranza di una società di "liberi e giusti" per richiamare ancora Togliatti. Ma, oggi, chi sta vincendo non tanto nei voti quanto nelle coscienze?

Per restare al lavoro ricordo solo come la nostra Carta sia stata attraversata con inequivocabile nettezza, nella sua definizione cui si cimentarono giganti del pensiero, da uno spirito di uguaglianza: quello spirito che portò a introdurre il concetto di compensazione a favore del più debole a scapito del più forte, in quanto si riconosceva l'oggettiva subalternità del lavoro. Almeno nelle società occidentali del tempo. E si cercava perciò di porvi rimedio. Da qui il diritto al lavoro, l'equa retribuzione, tratti di democrazia economica. La speranza di quella società che sprizza, a scintilla, dal lavoro. Nella Carta veniva pertanto sostenuto il concetto di un riequilibrio che deve intervenire a favore del lavoratore nei confronti dell'imprenditore. Così i padri costituzionalisti, i giganti. Necessaria ora una riflessione. Domandiamoci: è mai avvenuto questo riequilibrio? Quell'ipotesi, così bella, così democratica di compensazione è mai uscita dalla Carta? Amaro rispondere guardando ai sessantanni alle nostre spalle. Solo con grandi lotte ed enormi sacrifici i deboli uniti, la classe operaia che acquisisce coscienza di sé, hanno strappato diritti e salario ai forti, ai capitalisti. Questo però solo in un passato in cui solo i lavoratori hanno cercato di inverte la Costituzione. Da ventanni i forti hanno via via recuperato salario e diritti. La rivincita dei forti, si pensi alla Scala Mobile. E così quel poco che ieri è uscito dalla Carta ed è diventato fatti (come lo Statuto dei Lavoratori) oggi vi è rientrato, è tornato lettera morta.

Due righe di conto si impongono: oggi i salari italiani si avvicinano ormai a quelli rumeni, ma i prezzi restano

inglesi e tedeschi. Si dice poi che abbiamo un basso tasso di disoccupazione, ma non si dice che per l'analista delle statistiche basta lavorare un'ora al mese per essere considerato occupato. La verità è che diminuisce, ma solo virtualmente, il tasso di disoccupazione, però insieme si abbatte ben più concretamente anche il tasso di occupazione. E i morti sul lavoro, omicidi di poveri cristi sfruttati, invece aumentano e così infortuni e malattie. Chi ha vinto sessantanni fa oggi ha perso. Ma su che lavoro oggi è mai fondata questa Repubblica oggi? Ecco, in questo riscontro amaro, manifesto non solo il mio profondo dissenso sullo stato delle cose presente, ma anche tutta la mia indignazione. E anche lo scorammento perché, come sinistre (parlo per un attimo di piccola politica corrente) si è persa, al Governo del Paese per 20 mesi, l'occasione unica di dare voce ai deboli. E ora i forti gettano la spada sulla bilancia: "guai ai vinti". E quella politica che dovrebbe organizzare la ribellione, accondiscende. Quel tempo fu dei giganti. Oggi la scena è stata occupata dai nani. Il Presidente Mao usò molti anni fa una metafora immaginifica per presentare la questione: "quando la tigre di montagna si allontana dalle rocce, della stessa prendono possesso le scimmie". La tigre è il pensiero forte, alto, rivoluzionario, delle scimmie fate voi!

Io però oggi non credo ci sia uno scollamento tra politica e società. Politica e società si assomigliano tanto che la crisi della politica – mediocrità del pensiero, autorappresentazione di sé stessi (non vorrei abusare del termine casta ma è efficace) – è dentro questa società disaggregata. Il Censis è ben più feroce: chiama l'Italia poltiglia, dove ognuno ricerca il proprio interesse particolare e lo trova ora nella famiglia, ora nella corporazione, ora nell'identità di campanile, ora nell'impresa, ora nella cordata che assalta i posti della politica. Cosa manca? Manca la politica forte, quella che seleziona i forti, quella che crea coscienza collettiva, passioni, emozioni, progetti alti, stimoli. Basta con le "prime donne" e le loro patetiche corti di yes men! Manca quella politica che, intrisa di valori, ispirò i progettisti della Costituzione Repubblicana nel loro sforzo di rendere i deboli e gli oppressi, meno oppressi e meno deboli. Oggi si predica la pace sociale – il lupo si abbraccia con l'agnello, la locusta con la formica – ma, di fatto (sto pensando a Veltroni), si predica l'inganno: si dice che il debole non deve contrapporsi al forte e, quindi, il debole stia quieto e sottomesso, non disturbi. Anche in fabbrica dove deve morire, ma in silenzio senza far chiasso. E' la stabilizzazione permanente: chi sta sopra, Montezemolo e i padroni, stia sopra tranquillo, chi sta sotto si arrangi e guardi il Grande Fratello. Sintesi: ci sono le classi ma è abrogata la lotta di classe.

(Continua a pagina 26)

Lavoro e Produzione

RICERCA NAZIONALE SULLE CONDIZIONI DI LAVORO E DI VITA DEI METALMECCANICI IN ITALIA

LA VOCE DI 100.000 LAVORATRICI E LAVORATORI

www.fiom.cgil.it/inchiesta/materiali.htm

Quella di cui di seguito presentiamo i risultati è una inchiesta di massa promossa dalla Fiom nazionale. **L'inchiesta si basa su circa 10.000 questionari** compilati da lavoratrici e lavoratori di oltre 4.000 imprese metalmeccaniche, su tutto il territorio nazionale e in tutti i comparti del settore. **Circa la metà delle lavoratrici e dei lavoratori intervistati (44,6%) non sono iscritti ad alcun sindacato.**

I questionari sono stati distribuiti nei luoghi di lavoro con il coinvolgimento di tutte le strutture regionali e territoriali della Fiom, insieme alle delegate e ai delegati.

Un numero tanto elevato di risposte rappresenta un risultato importante che rende questa inchiesta quasi unica per dimensione e dettaglio di analisi.

Hanno risposto al questionario circa 70.000 operai e 30.000 tra impiegati, tecnici e coordinatori, oltre 3.000 migranti, 20.000 donne, 10.000 precari, quasi 35.000 lavoratori con meno di 35 anni. È una dimensione di massa, una forma di partecipazione alle scelte del sindacato che sottolinea una domanda di partecipazione e di ascolto, ma anche di visibilità di una condizione molto spesso ingiustamente dimenticata. È bene ricordare che in Italia gli operai e gli impiegati metalmeccanici, considerando anche i dipendenti delle aziende artigiane, sono circa 2.000.000.

I dati che escono dall'inchiesta delineano una condizione di profondo malessere, a cominciare dai redditi, non soltanto quelli individuali ma anche quelli familiari. Il 30% della categoria ha un reddito mensile inferiore ai 1.100 euro.

Un operaio guadagna mediamente 1.170 euro, un impiegato 1.370.

I redditi non aumentano nemmeno con l'età: la differenza tra un operaio con più di 45 anni e uno che ne ha meno di 35 è di appena 100 euro al mese. Le donne, a parità di qualsiasi condizione (qualifica, mansione, orario di lavoro, anzianità), guadagnano meno degli uomini: una su tre non arriva a 1.000 euro al mese.

I redditi più bassi sono quelli delle lavoratrici e dei lavoratori precari, che nel 60% dei casi non superano i 1.100 euro al mese.

Va detto che ben il 10% degli intervistati ha un contratto di lavoro precario, percentuale che sale tra chi ha meno di 35 anni (16%) e in generale tra le donne: **tra le operaie con meno di 35 anni una su cinque (21%) ha un contratto di lavoro precario.** Il 25% dei precari - cioè uno su quattro - ha già avuto, peraltro, con l'attuale datore di lavoro tre o più contratti.

I dati sui redditi familiari sono - se possibile - ancora più drammatici, soprattutto al sud, dove a causa delle scarse opportunità di lavoro per le donne, la metà delle famiglie (53%) è mono reddito.

Ben il 41% dei nuclei familiari dei metalmeccanici non supera i 1.900 euro al mese.

Il nucleo familiare di un operaio conta mediamente su un reddito di 1.983 euro al mese. Per nuclei familiari di tre e quattro persone, il reddito pro capite è tra i 700 e i 500 euro al mese. Circa il 65% dei nuclei familiari, d'altra par-

te, sostiene - tra mutuo e affitto spese fisse per l'abitazione. Sul tema degli orari e dell'organizzazione del lavoro i dati dell'inchiesta mostrano una realtà in cui vecchie e nuove pratiche si sovrappongono e si intrecciano: **non sparisce affatto la vecchia condizione taylorista, ma si trasforma con un aggravio di fatica, stress e insicurezza sociale.**

Un intervistato su quattro (26,3%) lavora più di 40 ore a settimana; circa la metà (48%) vorrebbe lavorare meno ore e soltanto una piccolissima minoranza (6%) è disponibile ad aumentare ancora l'orario di lavoro. Nel Sud, un lavoratore su quattro (22%) impiega più di un'ora per andare e tornare dal lavoro; mentre il 31% delle operaie ogni settimana, oltre alle 40 ore sul posto di lavoro, è impegnata per altre 20 e più ore nel lavoro domestico.

Per la maggior parte degli intervistati - tanto più tra le donne - il lavoro è ripetitivo (65%) e molto parcellizzato (atti e movimenti ripetitivi durano anche meno di 30 secondi), monotono (53%) e con ritmi di lavoro elevati (51%), dettati soprattutto da obiettivi di produzione, ma spesso anche dalla velocità di una macchina e dal controllo dei capi (soprattutto per gli operai ma anche per gli impiegati). I margini di autonomia reale - soprattutto per gli operai ma in parte anche per gli impiegati - sono molto ridotti, basti pensare che un operaio su quattro (24,4%) dichiara di non poter fare una pausa quando ne sente il bisogno. A questa condizione tipicamente taylorista si sovrappone - e non si sostituisce - l'aggravio di fatica e di responsabilità determinato dagli elementi legati alle richieste di qualità, così che **i lavoratori oltre alle asprezze e alle monotonie del taylorismo subiscono anche le pretese e i rischi del postfordismo.** La maggioranza degli intervistati - sia operai che impiegati, di alto o di basso livello di specializzazione - dichiarano che il loro lavoro comporta il rispetto di procedure di qualità (87%), l'autovalutazione della qualità (73,4%), la soluzione autonoma di problemi imprevisti (67,2%), l'apprendimento di nuove nozioni (64,5%).

I dati sui rapporti sociali dentro i luoghi di lavoro mostrano un sistema molto tradizionale, dove gli uomini comandano sempre sulle donne (anche dove queste sono in maggioranza) e dove le gerarchie si traducono spesso in autoritarismo e discriminazioni, soprattutto al Sud, nelle grandi imprese, tra i più giovani e - in particolare - tra i migranti. Tra questi, molti hanno ricevuto provvedimenti disciplinari (11,4%) e hanno subito intimidazioni (20%) e discriminazioni legate alla nazionalità (27,6%) e all'etnia o alla razza (21,7%).

I dati sull'ambiente fisico parlano di condizioni di lavoro faticose, disagiate e rischiose, soprattutto tra gli operai, largamente esposti a rumori molto forti (56,5%), vibrazioni (50,3%), vapori polveri e sostanze chimiche (43,3%), ma anche a movimenti ripetitivi di mani e braccia (68%) e a posizioni disagiate che provocano dolore (32%).

Tanto più questa condizione riguarda le donne, non soltanto le operaie ma anche le impiegate: basti considerare che **il 93% delle operaie di 3° livello nella produzione**

(Continua a pagina 7)

Lavoro e Produzione: La voce di 100.000 lavoratrici e lavoratori – FIOM CGIL

(Continua da pagina 6)

di massa (auto, moto, elettrodomestici) dichiara di essere sottoposta a movimenti ripetitivi di mani e braccia.

Sono molti gli operai che dichiarano che nel proprio lavoro è molto alto il rischio di farsi male (20%), fare male ad altri (12%) e contrarre malattie (17,3%). **I dati mostrano irrevocabilmente che questi rischi aumentano linearmente con l'orario di lavoro e in particolare oltre le 40 ore.** D'altra parte, un operaio su cinque (20%) non è soddisfatto delle informazioni ricevute sulla sicurezza e soltanto il 47% ha avuto contatti con l'RLS. Soltanto il 58% degli operai considera il proprio posto di lavoro a norma, cioè dotato delle protezioni *necessarie* per lavorare in sicurezza. Nella siderurgia è addirittura un operaio su tre (68%) a ritenere che nel proprio posto di lavoro *non* siano garantite le norme minime di sicurezza.

Il 40% degli intervistati ritiene che la propria salute sia stata compromessa a causa del lavoro e **il 60% degli operai - ancora di più tra le operaie - dichiara fin d'ora che pensa di non poter continuare a svolgere lo stesso lavoro di oggi quando avrà 60 anni.** I disturbi più diffusi

sul corpo delle operaie e degli operai sono quelli muscolo-scheletrici (il 40,2% ha dolori alla schiena; il 34,2% a spalle e collo; il 30,8% a braccia e mani; il 25% alle gambe). Da questo punto di vista, la condizione peggiore la vivono le operaie che lavorano nella grande industria manifatturiera che produce beni di massa (auto, moto, elettrodomestici): più della metà di loro lamenta disturbi a braccia e mani, spalle, collo e schiena. Tra tutti gli operai, inoltre, il 23,5% ha problemi di udito, il 27,8% denuncia tensione e stanchezza, ma anche irritabilità (21,5%), ansia (19%), insonnia (14,2%) e dolori allo stomaco (12%). Gli impiegati - anche in questo caso soprattutto le donne - lamentano, invece, soprattutto una condizione generale di stanchezza (27%) e disturbi agli occhi e alla vista (27%), ampiamente legati all'utilizzo continuativo del computer.

Tutto ciò si accompagna a una forte dose di incertezza sul futuro: il 30% degli intervistati - senza significative differenze tra operai e impiegati - prevede un peggioramento delle condizioni dell'impresa in cui lavora, contro soltanto il 19% che prevede di migliorare. D'altra parte, il 34% degli intervistati - cioè un lavoratore su tre - ritiene che il proprio posto di lavoro sia a rischio da qui ai prossimi due anni. ■

DACCI OGGI IL NOSTRO MORTO QUOTIDIANO

di Antonio Ingrao - www.piazzaliberazione.it

A Molfetta Guglielmo Mangano, Biagio Sciancalepore, Luigi Farinola, Michele Tasca e Vincenzo Altomare, sono usciti come ogni mattina da casa per andare a lavorare, convinti di ritornarci la sera ed altrettanto convinti che quella stessa mattina sarebbe stata una normalissima giornata di lavoro e non di guerra ed invece sono andati, insieme con altre migliaia di lavoratori, a combattere quella che è una vera e propria guerra quotidiana nella trincea del lavoro.

Anche gli operai morti alla ThyssenKrupp di Torino, quelli di Genova, Bari, Marghera, Bergamo erano usciti dalle loro case per andare a lavorare, quattro morti al giorno e un incidente sul lavoro ogni quattro minuti.

I nemici nelle nostre città, nelle campagne, nelle fabbriche, nei luoghi a noi più conosciuti non sono le mine antiuomo o i colpi di mortaio ma la colata d'acciaio bollente, il trattore che si ribalta, il verricello che si sgancia all'improvviso, l'impalcatura che ti frana addosso, le esalazioni mortali e alcune di queste cose sono strumenti di lavoro, il nostro pane quotidiano, diventati e non per caso strumenti di morte.

Dopo le lotte e le conquiste operaie degli anni settanta tutto nei posti di lavoro è diventato insicuro e non per caso, la drammatica attualità è governata dalla legislazione attuale che sgrana implacabili processioni di morti ammazzati dal lavoro e che produce frutti avvelenati e bombe ad orologeria disseminati nei cantieri, nelle strade, nelle fabbriche.

La precarietà, l'esternalizzazione, il ricorso stabile allo straordinario, la riduzione degli investimenti sulla sicurezza, il lavoro nero, la flessibilità in genere, hanno inesorabilmente ed implacabilmente scritto un nuovo codice di sfruttamento che fa prevalere il profitto più indecente da parte dei padroni al valore di una vita, poche centinaia di

euro per lavori precari e sottopagati sono il prezzo corrisposto a giovani mandati allo sbaraglio e che ormai non provano più neanche a ribellarsi, rinunciando preventivamente ai propri diritti per timore di perdere quel pezzo di lavoro o a padri di famiglia che con mille euro campano la famiglia, pagano le bollette, mandano i figli a scuola, comprano il pane quotidiano.

E dalle televisioni e dalle radio qualcuno tira fuori che si tratta soltanto di un problema di sicurezza, di preparazione al lavoro, di moralità: "se il padrone non sfruttasse troppo l'operaio..." si fa finta di non sapere, si cerca di nascondere quello che non è nascondibile che sfruttato e sfruttatore confliggono dall'alba dei tempi, ancor prima che arrivasse la rivolta della Comune di Parigi, ancor prima di Marx e della Rivoluzione d'Ottobre. Confliggono, sono in aperto conflitto e tanto basta per capire.

E anche oggi, dopo i morti di Molfetta, dopo la retorica del dolore d'accatto a buon mercato di politici, sindacalisti, amministratori locali, maîtresse del video, imbonitori del radio ascolto che immancabilmente si percuotono il petto e esternano afflizione a gettone a nessuno sembra interessare che da almeno un anno non si riesce ad approvare i decreti attuativi del "Testo Unico sulla Sicurezza sul lavoro" che mitigherebbe la carneficina quotidiana di morti ammazzati ma evidentemente a nessuno, ma proprio a nessuno interessa veramente di attaccare il problema, nemmeno ai compagni dirigenti di Rifondazione Comunista tanto da non candidare nessun operaio nelle liste alle prossime elezioni politiche.

Ma non c'è malafede o insensibilità, semplicemente ci siamo abituati alla "normalità" regolare della mattanza mentre contemporaneamente si è rimossa dal proprio orizzonte politico, dalla propria prassi politica, la quotidianità della lotta di classe. ■

Attualità

FACCIAMO LEZIONE!

di Tiziano Tussi - *Giornalista Insegnante - C.D. Nazionale A.N.P.I.*

Fare lezione nelle scuole italiane sembra proprio diventato un optional. Cosa ci dovrebbe essere di più normale che insegnare. Parrebbe nulla, dato che parliamo di scuola. Non è così. Il decadente ministro Fioroni ha inventato un sistema per rendere oltremodo complesso ed abbastanza impossibile l'insegnamento che sia gli studenti che i genitori si aspettano dagli insegnanti.

Ora siamo arrivati all'assurdo del recupero delle insufficienze non appena queste si sostanziano. Non solo alla fine dell'anno scolastico ma anche in corso d'opera. La prima parte dell'anno è terminata ed ogni scuola superiore è alle prese con tale arzigogolo del recupero debiti. Il ministro Fioroni non si è accorto di un semplice fatto: il rendimento degli studenti si abbassa sempre di più, non funziona, così come il lavoro scolastico è stato indirizzato in primis dall'allora ministro D'Onofrio, primo governo Berlusconi, che non imbroccava mai un congiuntivo neanche a pagarlo. Da allora in ogni indagine dell'Ocse – PISA il posto occupato dalla nostra struttura è andato sempre più declinando sino ad arrivare, per gli studenti italiani, alle ultime posizioni nell'ultimo rilevamento del 2006, i cui risultati sono stati resi noti da alcune settimane. Da circa quindici anni la scuola italiana perde punti. Ed i ministri che si sono succeduti, compreso Berlinguer e Moratti, un colpo di qua ed un altro di là, in continuazione a cercare programmi personalizzati, creazione e recupero del debito, anche l'anno dopo, o subito, o dopo qualche mese. E la scuola italiana sempre più in affanno. Qualcuno, nella categoria, anche articoli di giornale, qualche libro e convegno, ha provato a contrastare tale deriva nullista. Niente è servito. Quest'anno si è pensato, novità assoluta di portare ulteriore affanno a tanto disprezzo per la cultura. Insufficienza e recupero anche durante l'estate e poi un esame tra agosto e settembre. Aboliti proprio da D'Onofrio, gli esami non si devono intendere come veri ma dovrebbero essere vissuti come un ulteriore momento di verifica. Un continuo accanimento didattico. Bisogna dimostrare che stare a scuola sempre di più, belle statuine, risolve i problemi di apprendimento. Nei decenni passati molti di noi iniziavano l'anno scolastico ad ottobre e non per questo il paese

era sull'orlo del precipizio. E la prova delle arretratezze culturali non viene riempiendo di neve un pollo – Bacone – ma cercando percorsi di comprensione utile e reale. Mentre i corsi di recupero fanno leva su una concezione del sapere che pensiamo debba essere come una lunga striscia di lombrichi. Quando manca un pezzettino, quando qualche lombrico esce dalla fila subito lo si deve rimettere in riga. Come se la cultura fosse una strada definita e preordinata. Se manca un mattoncino della Lego, si deve correre ai ripari. Lo si deve ritrovare, proprio quello. Invece di agire sulle motivazioni della disaffezione allo studio si deve recuperare. Ma che cosa? Ed anche ammettendo – delirio – che il tutto sia possibile – povero Socrate – dove sono i soldi per finanziare tale mole di lavoro? Semplicemente non ci sono. Ed allora alcune scuole si fanno pagare dalle famiglie degli studenti, in parte o totalmente, i corsi sudetti, al pomeriggio o alla mattina. Possiamo immaginare quale sarà il sereno giudizio alla fine di essi dopo un pagamento quasi fossero lezioni private? Possiamo immaginare quale saranno le pressioni delle famiglie e della società che si aspetta pertanto la risoluzione integrale dei problemi scolastici dato che i poverini hanno pure studiato anche al pomeriggio, pagati dalle famiglie: basta problemi! La commistione di pubblico e privato non spaventa. Tutto dentro. Così come l'allungamento in estate del calendario scolastico, la ristrutturazione forzata della scansione delle vacanze in Italia. Insomma bazzecole!

Fare lezione si è perso nelle brume della burocratizzazione del lavoro dell'insegnante. E poi ci si lamenta che le università si licealizzano, che i licei, e tutto il livello superiore si renda simile ad una scuola media inferiore che diventa una sorta di elementare superiore. Non per niente poi i giovani che rimangono in casa sino a tarda età sono stati chiamati bamboccioni. "L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che deve imputare a se stesso." (Kant, Risposta alla domanda che cos'è l'illuminismo? 1784) Non sarebbe quindi salutare per lo stato e le sue istituzioni dare una mano a quest'uomo in affanno invece di tenerlo costantemente in ombra, in una situazione pre illuministica? ■

Comunicato stampa

Sen. Maria Pellegatta - PDCI - SINISTRA L'ARCOBALENO

Scuola. Ritiro ricorso contro Formigoni sarebbe premessa all'inciucio

Formigoni, che sta tentando di fatto di eliminare il ruolo dello Stato nell'istruzione e privatizzare il sistema scolastico della Lombardia, ha dichiarato di aver raggiunto un compromesso con Fioroni perché il Ministero della Pubblica Istruzione ritiri il ricorso contro la legge regionale in materia di istruzione. Ci auguriamo che Fioroni smentisca rapidamente, perché se invece così fosse saremmo di fronte ad un fatto gravissimo. La legge regionale di Formigoni svuota di fatto il sistema nazionale di istruzione ed è in palese violazione dell'articolo 117 della Costituzione. L'idea che ogni regione si costruisca, in accordo con i privati, il proprio sistema di istruzione cancellerebbe di fatto l'unità del Paese su un tema fondamentale come la conoscenza e il sapere. Già oggi le distanze programmatiche tra PD e la destra sono minime, ma se su un tema fondamentale come la scuola il PD ha deciso di abbracciare questa strada, ritirando il ricorso, le larghe intese sono dietro l'angolo. ■

Attualità

FORMALISTI PER LEGGE

di Luigi Greco - Consigliere di Rifondazione comunista alla Provincia di Milano

Esiste un'immagine tipica del dipendente pubblico ed è Renato Rascel, che in un film interpreta il classico Travet, mezze maniche, penna e matita fra le mani, che si attacca come una cozza alla sua qualifica professionale (calligrafo di prima classe!) ed è contrario all'innovazione, che è costituita dalla macchina da scrivere, che in modo subdolo s'introduce nella Pubblica Amministrazione.

Nell'immaginario collettivo, quello è il dipendente pubblico, salvo seguire in modo spasmodico, in TV ovviamente, le avventure dei Ris, che sono – alla fine – pubblico impiego anche loro.

C'è una mediazione fra i due livelli di cognizione? Per prima cosa, credo che se eminenti personaggi (a caso, Luca Cordero di Montezemolo) la finissero con il buttar melma sul pubblico impiego, farebbero cosa gradita *in primis* ad essi stessi. È mai stato il Presidente della Fiat in un'officina di riparazioni della sua azienda? Dovrebbe intervenire per eliminare codici, lunghe attese e la sua burocrazia, che non rende efficiente ed efficace l'azienda. A nessuno di noi, poveri tapini costretti in quella camicia di Nesso, viene in mente di dire che i lavoratori della Fiat sono "fannulloni". Al contrario, ci viene in mente che sono, magari, degli sfruttati. Ma si sa, siamo "vetero".

Credo, però, che alcuni lavoratori pubblici, una minoranza chiassosa, siano i migliori *supporter* di queste tesi, perché hanno atteggiamenti di semplice sopravvivenza rispetto a progetti di ampio respiro. Ma non è di costoro che s'intende parlare, ma della moltitudine che, all'interno di grandi apparati, si adopera per realizzare obiettivi di servizio, che rappresentano lo strumento della redistribuzione del reddito.

Rispetto ai criteri di efficacia e di efficienza che si richiedono, nessuno si preoccupa di mettere in rilievo un aspetto di buon senso: l'innovazione è entrata a gran forza nello Stato e nelle sue derivate periferiche, ma è innestata su un corpo vecchio ed asfittico. La legislazione sugli Enti locali è stata approvata con Testo unico nel 2000 ed ha subito alcuni aggiustamenti negli anni successivi. Ma questo sforzo non ha tenuto conto di leggi e leggine nascoste nelle pieghe della vasta produzione italiana, per cui in alcuni casi si sono alimentati i TAR, che fanno giurisprudenza, ma non sempre a proposito.

Io credo, per esempio, che il concetto di responsabilità debba essere ben definito e introdotto come regola costante. Voglio entrare nel merito per farmi comprendere. In un Comune medio della provincia di Milano si verifica che un certo numero di cittadini in affitto presso case di proprietà comunale non paga la pigione. Il danno è pari ad oltre un miliardo di vecchie lire, perché nel corso degli anni nessuno si è preoccupato di trovare una soluzione al problema. Esiste una situazione sociale, per cui molte decine di "sfigati" si sono concentrati in quel Comune? Può darsi, ma non si affronta il problema, perché occorre deliberare, per esempio, la volontà di non proce-

dere al recupero, se davvero tutti gli "sfigati" del mondo sono proprio lì. Ma sappiamo che non è così e si scopre, quando finalmente si prende di petto il problema, che si è trattato di un moltiplicatore. "Se lui non paga e non gli succede nulla, perché debbo pagare io?".

Il collegio dei revisori del conto interroga (anzi, come suol dirsi in modo aulico, audisce) il funzionario addetto, che spiega di aver fatto raccomandate, di aver chiesto i pignoramenti al Tribunale competente, tutti negativi – mi sembra ovvio -. Risultato: il collegio si dichiara soddisfatto. Ma l'obiettivo era sapere che il funzionario aveva fatto il suo dovere (con ovvie spese per l'Amministrazione) di tipo solo burocratico, od era quello di recuperare *ope legis* gli arretrati? Una volta chiarito che questo secondo era l'obiettivo, è stato possibile recuperare vecchie proposte d'intervento, introitare circa il 90% del dovuto ed avere un quadro chiaro fra morosi per stato di necessità e morosi per il gusto di esserlo. Bene, nessuno ha pagato per l'inazione precedente.

Se il pubblico impiego fosse parte di un processo partecipativo sia delle decisioni, sia dei rapporti con i cittadini, sicuramente avremmo una formazione sul campo ben diversa dal saper solo snocciolare l'articolo tale della legge tal altra al comma "pinco". La revisione del quadro legislativo deve davvero ridurre al minimo essenziale norme e quant'altro per introdurre una semplificazione reale delle procedure in un ambito di obiettivi riconosciuti (magari anche condivisi).

È essenziale, quindi, affrontare una rivoluzione nei rapporti di lavoro. Si tratta, per esempio, di riconoscere che il blocco della spesa pubblica non può avvenire con il blocco delle assunzioni, che si risolve con l'uso esasperato del precariato in tutte le tipologie che la legge consente. Questo ricorso al precariato non permette programmazioni di servizio di largo respiro, perché la platea degli operatori è in continua mutazione. Oppure, è precaria da così tanto tempo ma, di fatto, espulsa dai benefici contrattuali.

Gli stessi contratti devono essere semplificati. Ogni volta che si firma un contratto collettivo di lavoro sembra che si stia scrivendo la Bibbia del lavoro pubblico, mentre in realtà si stanno introducendo parole per improbabili forme di carriera. L'uso parossistico dei mansionari è stato elemento di complicità per nascondere i malesseri reali di un lavoro che sicuramente non gratifica se ti fanno sentire un estraneo.

In sintesi, credo che la semplificazione amministrativa sia il vero momento d'innovazione, che deve accompagnarsi ai criteri di partecipazione alle scelte e alla gestione, superando la diarchia fra potere d'indirizzo e quello di esecuzione (altro che gestione!). In quest'ambito, contratti veri e criteri di utilizzo delle capacità professionali con conseguente valorizzazione sono gli elementi che possono far pensare al Travet di Rascel come una bella figura comica e a Luca Cordero di Montezemolo come ad un conservatore di scarso peso specifico. ■

Attualità

I "METODI ELETTORALI" TRA DEMOCRAZIA SOCIALE E COSTITUZIONALISMO LIBERALE

Terza parte

di Vittorio Gioiello - Centro di ricerca "Fenomenologia e Società"

Il modello della Costituzione italiana

Nella Costituzione italiana il nesso stretto con la Resistenza costituisce uno dei suoi caratteri specifici: il fatto, cioè, di essere frutto di un movimento sociale e politico di opposizione al fascismo. "Costituente", nel caso della Costituzione italiana, è il "popolo".

L'altra vera, grande novità della **Costituzione italiana** si esprime nel legame stabilito tra *democrazia politica*, *democrazia economica* e *democrazia sociale*, per cui, quando essa afferma l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge e nell'esercizio dei fondamentali diritti di libertà e di iniziativa politica, essa pone contemporaneamente il problema del superamento dei limiti ("ostacoli") che all'attuazione di questi principi fondamentali vengono dalla struttura sociale.

Dunque la Costituzione non si limita a postulare che ai diritti di libertà, alla eguaglianza giuridica, si aggiungano nuovi *diritti sociali*, quasi che gli uni possano concepirsi e realizzarsi senza gli altri.

Essa invece enuncia una connessione, e afferma che senza un intervento nella vita economica e sociale non si giunge nemmeno alla eguaglianza formale, non si realizza il pieno sviluppo della persona umana, non si attua il diritto dei lavoratori a partecipare alla "organizzazione politica, economica e sociale del paese".

E' questa l'ispirazione fondamentale, che colloca la Costituzione repubblicana al di là delle costituzioni tradizionali di tipo liberaldemocratico. Infatti, i diritti di libertà non sono visti soltanto garanzia dei cittadini rispetto a possibili soprusi dello Stato, bensì come diritti positivi, che chiedono che lo Stato faccia, agisca: ad esempio per garantire il diritto allo studio, al lavoro, alla tutela della salute. Vi è, inoltre, la richiesta allo Stato di definire i programmi e i controlli, "perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali".

Lo Stato non è più visto - come nelle ideologie liberaldemocratiche - come *Stato-guardiano*, puro "garante" della competizione e della contrattazione che si svolge nel mondo dei fatti economici; ma viene inteso come Stato che interviene a orientare, regolare la vicenda economica. E' vero, perciò, che **la Costituzione ha un taglio fortemente finalistico**; è vero che essa propone un programma di *riforme strutturali* da realizzare: "riforme strutturali" e non processi di revisione in senso reazionario e conservatore!

Tante conquiste, in questi anni rimesse in discussione e stravolte, sono state frutto, certo, prima di tutto delle lotte popolari, delle iniziative delle forze politiche e dei cambiamenti oggettivi avvenuti nell'apparato produttivo e nella composizione delle società; ma esse sono state rese possibili anche dalle "parole" della Costituzione.

Lo **Statuto dei lavoratori** l'abbiamo conquistato anche perché abbiamo potuto collegarlo all'art.3 della Costituzione.

I sindacati nel nostro paese hanno avuto nei primi anni '70 una impronta così forte di partecipazione dal basso anche perché nelle brevi parole ad essi dedicate dalla Costituzione, era però vivamente presente la visione dell'autonomia sociale, la libertà conflittuale che in essa deve esprimersi, per esempio, con un'arma fondamentale come quella del **diritto di sciopero**; diritto formalizzato, nel panorama delle costituzioni mondiali, solo dalla nostra Costituzione.

E' contro questo carattere specifico della Costituzione italiana - il modello costituzionale più avanzato a livello universale - che si è dispiegato l'attacco delle forze reazionarie e conservatrici, supportato successivamente dalla subalternità di forze di centro-sinistra, anch'esse schierate sul terreno delle "revisioni costituzionali".

Dalla "Trilateral" alla "P2".

In tutto il periodo che viene simbolicamente indicato come "*prima repubblica*", la continuità formale della democrazia - come regime nel quale in base alla Costituzione si puntava, ripeto, non più genericamente a "garantire i diritti", ma a "fondare nuovi diritti" sulla base della modifica degli assetti di potere sociale e politico secondo la strategia incentrata sull'art. 3, secondo comma, dei Principi Fondamentali - non è stata mai esente da insidie, prima palesi (nel periodo 1947-1960) e poi "occulti" (o "sommersi"), con tentativi nei quali è stata presente a sostegno dell'azione "extraistituzionale" quella rivendicazione di tipo teorico sollecitata da destra con l'obiettivo insistito delle "riforme istituzionali".

Una volta sconfitta sul campo, prima la "legge truffa" e poi la formazione di un governo sostanzialmente "incostituzionale" come quello imperniato sul voto "formale" di fiducia Dc-Msi per il ben noto governo Tambroni (definito mistificatoriamente governo "amministrativo"), di fronte alla crescente capacità di lotta del movimento operaio e dei cittadini democratici divenuti parte di un "blocco storico" antitetico al blocco sociale della Dc e dei suoi alleati visibili e invisibili, le forze dominanti si sono rese conto dell'inevitabilità di ricorrere ad una strategia più subdola, come documentano i fatti di tipo "golpista" e "terrorista" che hanno accidentato il periodo 1964-1981, in cui comunque la complessa manovra reazionaria non si è sottratta alla tradizione di ricorrere agli strumenti "tecnici" estraibili dal vecchio bagaglio della cultura giuridica.

Il richiamo va a due documenti che nello stesso tornante degli anni 1973-1975 sono venuti a dar manforte a chi aveva da tempo interesse a destabilizzare la democrazia italiana per delegittimarne la costituzione e passare ad un ordinamento di tipo "autoritario".

Il primo documento è il "rapporto della Commissione trilaterale" pubblicato nel 1975 ad opera di "un gruppo di privati cittadini" (studiosi, imprenditori, politici e sindacalisti di America del nord, Europa occidentale e Giappone)

(Continua a pagina 11)

Attualità: I "metodi elettorali" tra democrazia sociale e di Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 10)

preoccupati della "crisi della democrazia", dovuta nei fatti alla "pressione della domanda sociale" sulle istituzioni di governo "mentre le possibilità ristagnano": sicché nel valutare gli eccessi di "partecipazione", il documento denunciava che uno spirito di democrazia "troppo diffuso, invadente" può costituire una minaccia intrinseca a insidiare ogni forma di associazione, allentando i vincoli sociali che reggono la famiglia, l'azienda e la comunità: e come "focus" della sopravvenuta insostenibilità del sistema, viene posta sotto accusa la minaccia che proviene "dagli intellettuali" e gruppi collegati, orientati a smascherare e negare legittimità ai poteri costituiti, mettendo in atto un comportamento che contrasta "con quello del novero pur crescente di intellettuali tecnocratici e orientati dalla politica".

Il secondo documento – il c.d. "piano di rinascita democratica" della "loggia massonica P2", pubblicato a cura di Gelli (e poi anche agli Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta) – è intervenuto provocatoriamente ad elencare tutte le proposte di "riforma istituzionale" che dovevano servire a "rivitalizzare" il sistema inquinato dalla presenza del "partito orientale" e dalla politica compromissoria della Dc, denunciata per essere rimasta comunque nei limiti della legittimità repubblicana.

Tale "piano" non è stato sottoposto a discussione nei partiti e tra le masse, sicché per quanto importante sia stato l'attacco in sede istituzionale alla "P2" come associazione eversiva e nei suoi aspetti "strutturali" per la presenza in essa di soggetti appartenenti alla organizzazione non solo privata ma anche statale della borghesia reazionaria e "golpista", rimane assai grave, e premonitrice del passaggio al revisionismo giuridico, la mancata tempestiva denuncia su scala sociale e politica degli obiettivi sia istituzionali che economico-sociali perseguiti, e chiaramente visibili ora che sono stati progressivamente raggiunti per strappi successivi, tramite la convergenza ideologicamente ispirata sia del centro-sinistra che del centro-destra, al di là delle ostentate contrapposizioni nelle rispettive proposte "tecniche" di ingegneria istituzionale della "casa delle libertà" e "dell'ulivo".

E infatti oggi possiamo constatare che:

1) il "piano" si è autodefinito "democratico" *per escludere "rovesciamenti"* del sistema, come può comprendersi se l'accezione della democrazia come democrazia "formale" ha la sua matrice nei sistemi britannico e statunitense che sono "autoritari" e i più tipici strumenti di consolidamento del capitalismo nelle sue vicende evolutive, compresa quella in corso;

2) il "piano", articolato in obiettivi e procedimenti entro programmi "a breve, medio e lungo termine", prevedeva "*ritocchi*" alla Costituzione, *senza intaccarne "l'armonico disegno originario"* per operare in un contesto "ormai molto diverso da quello del 1946", ciò che collima con lo spirito con cui è stato avviato il processo di "riforme istituzionali" della Commissione De Mita-Jotti e soprattutto della Commissione D'Alema, per quelli che la dottrina costituzionalista corriva al duo Ds-Pp ha chiamato "*adattamento*" costituzionali alla "nuova realtà sociale";

3) sul terreno strettamente politico e sociale riguardante il ruolo dei partiti e dei sindacati, il "piano", in caso di perdita di "credibilità" dei partiti definibili a suo dire come

"democratici", ha proposto l'uso di strumenti finanziari per la nascita "*di due movimenti*, l'uno sulla sinistra e l'altro sulla destra"; il primo "a cavallo fra Psi, Psdi, Pri, Liberali di sinistra e Dc di sinistra", e l'altro "a cavallo tra Dc conservatori, liberali e democratici della Destra Nazionale": situazione che si è poi venuta a creare, con la sola novità non preventivabile della presenza (significativa del revisionismo sia storico che giuridico) dei Ds e Pp da un lato, e della "berlusconiana" Forza Italia dall'altro lato, mentre per quanto concerne i sindacati si è puntato a un ruolo effettivo di un sindacato "collaboratore del fenomeno produttivo", ciò che la "concertazione" di Cgil, Cisl, Uil ha perseguito, in una situazione garantita dalla "limitazione del diritto di sciopero" (intervenuta nel 1990 nel settore dei "servizi pubblici essenziali" con "obbligo di preavviso", per il voto qualificante in commissione di socialisti e comunisti);

4) sul terreno istituzionale, il "piano" puntava a modifiche "urgenti" *dell'ordinamento giudiziario*, con la responsabilità civile (per "colpa" dei magistrati) e l'introduzione nella normativa per l'accesso in carriera di "esami psico-attitudinali preliminari"; a modificare l'ordinamento del governo, ciò che è avvenuto con la legge n. 400/88 seguita dalla riforma dell'amministrazione con la "separazione della responsabilità politica da quella amministrativa";

5) per quanto concerne il *parlamento*, il "piano" puntava a esaltare la preminente "funzione politica della Camera", alla modifica dei regolamenti parlamentari per rovesciare la "tendenza assemblearista" dei regolamenti del 1971, e così introdurre le premesse della attuale separazione tra ruolo del governo e della sua maggioranza parlamentare e ruolo dell'opposizione.

6) Passando alla previsione a "*medio e lungo termine*", il "piano" puntava poi alla riforma dell'ordinamento giudiziario "per ristabilire criteri di selezione per merito delle promozioni dei *magistrati*" e "separare le carriere requirente e giudicante"; alla modifica della costituzione per stabilire che "*il presidente del consiglio*" è eletto dalla camera all'inizio di ogni legislatura e "può essere rovesciato soltanto attraverso l'elezione del successore", cioè con la c.d. "sfiducia costruttiva"; per quel che attiene al *parlamento*, il "piano" prevedeva nuove leggi elettorali "di tipo misto" "uninomiale e proporzionale" (con preferenza per il sistema tedesco, ciò che oggi continua a essere al centro della discussione), nonché la conclamata riduzione del numero sia dei deputati (450), e dei senatori (250), e la previsione di "leggi organiche" una volta già ridotta l'area della "riserva di legge".

Sotto la spinta di tale "piano" ha preso corpo negli anni '80 quella involuzione democratica che ha visto degradare l'originalità dei Principi Fondamentali e della Prima Parte.

Le "Commissioni bicamerali" per le revisioni istituzionali

Il 12 ottobre 1983 Camera e Senato approvano la costituzione della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali: 41 sono i commissari che la compongono, fra questi l'on. Bozzi (del Partito Liberale) è eletto presidente.

(Continua a pagina 12)

Attualità: I "metodi elettorali" tra democrazia sociale e di Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 11)

Diversi sono i temi affrontati: modalità di formazione e funzionamento della rappresentanza politica; esame degli indirizzi sui temi concernenti il governo; esame sui temi concernenti le "Fonti normative"; sistema elettorale; partiti; Capo dello Stato; giustizia; i diritti di libertà; il governo dell'economia; i sindacati e le relazioni industriali; la pubblica amministrazione ed il sistema delle autonomie.

La Commissione conclude i suoi lavori il 29 gennaio 1985 approvando con 16 voti favorevoli e 2 astenuti la relazione conclusiva. Votano a favore la DC, il PSI, il PRI, il PLI; si astengono il PSDI ed il senatore Scoppola; il PCI non partecipa al voto per protesta; DP, la Sinistra Indipendente, il MSI ed il Gruppo Misto votano contro.

Mentre la Commissione Bozzi si limitava ad individuare una serie di problemi nella prospettiva di passare dal primato del Parlamento al primato del Governo, l'avvio dello smottamento della Costituzione si riallaccia ai lavori della Commissione De Mita-Jotti, culminati in un progetto "organico" di revisione della Parte II della Costituzione.

Tale progetto (presentato il 7 febbraio 1994) - imperniato sulle relazioni di Labriola e Bassanini, rispettivamente sulla forma di Stato e sulla forma di Governo - testimonia l'incidenza che sulla c.d. "transizione alla seconda Repubblica" ha avuto la cultura politica istituzionale di forze di ascendenza socialista e comunista proprio sui punti divenuti sempre più compromettenti dopo il 1997, tramite il progetto del governo Berlusconi: punti che concernono sia il federalismo sia il "premierato".

Infatti, sotto il profilo della "forma di stato", l'on. Labriola (PSI) ha mistificatoriamente tentato di far passare la proposta di attribuire alle regioni a statuto ordinario competenze "esclusive" in contrasto con la riaffermata "unitarietà della repubblica". Da qui la previsione, nel progetto De Mita-Jotti, del potere delle regioni di "adottare una diversa disciplina della forma di governo".

Sotto il profilo della "forma di governo", in tale progetto si è anticipata la prospettiva di sostituire al tuttora vigente istituto del Presidente del Consiglio, quello del "premierato", con la indicazione tecnica dell'investitura del "primo ministro" da parte del Parlamento in seduta comune all'inizio della legislature, e con la riserva a lui - e non più al Capo dello Stato - del potere non solo di nomina, ma anche di revoca dei ministri: adombrando persino una "evoluzione" del sistema verso forme di elezione diretta e semi-diretta del primo ministro, mediante una designazione del voto dei cittadini volta a ridurre ad un solo "significato formale" la successiva investitura parlamentare (Bassanini).

La Commissione D'Alema (1997) ha cercato di dare uno sbocco oramai incontenibile alle più timide e ambigue tendenze emerse nella precedente (1993), su un versante configurando un c.d. stato "regionale" spinto (si è detto) "sino ai limiti del federalismo", e su un altro versante puntandosi a scegliere una delle varianti del governo dall'alto.

Già all'interno della "Commissione bicamerale" presieduta da D'Alema la "revisione della Seconda Parte della Costituzione" ha avuto una configurazione anticipatrice della deriva autoritaria "berlusconiana".

Infatti, la Commissione D'Alema non ha esitato a proporre la modifica della stessa logica cui è ordinata la Seconda Parte relativa all'organizzazione dello stato, predisponendo il passaggio al "federalismo" mediante l'anteposizione del "titolo" riguardante l'articolazione della Repubblica in comuni, province e regioni al posto del "titolo" riguardante il ruolo del Parlamento e così inserire un "titolo" sulla "partecipazione dell'Italia all'Unione Europea".

In tale logica, l'attacco al Parlamento veniva completato, facendolo slittare dopo i "titoli" relativi rispettivamente al Presidente della Repubblica e al Governo, aprendo così la strada alle alternative oggi in discussione sulla forma di governo (premierato, presidenzialismo, semi-presidenzialismo, cancellerato) che hanno dato la stura alla ricerca da parte di Berlusconi di uno dei vari "bricolage".

Le modifiche del Titolo V

Nel 2001 il centrosinistra impone una revisione costituzionale (confermata da un referendum con la partecipazione del solo 34% degli elettori) dopo che per soli quattro voti era stata battuto in parlamento il centrodestra, inquinando il testo costituzionale del 1948 di un federalismo posticcio, sia per la codifica della subalternità costituzionale dell'ordinamento italiano all'*unità europea*, sia per la esplicitazione di un principio - la conclamata *sussidiarietà* - in nome della quale nel luogo destinato a qualificare i compiti di "stato, regioni, città metropolitane, province e comuni" si è innovato ai *Principi fondamentali* e alla *Prima parte* stabilendo che in ogni livello istituzionale va riconosciuta "l'auto-noma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale", laddove la menzione letterale dei "*cittadini*" è fuorviante per non far pensare in via immediata alla grande impresa anelante ad occupare ogni forma di intervento nella società.

Né basta, perché con la revisione del 2001 si è accolta la riforma presidenzialista già avviata localmente, fissando anche l'anticipazione del "*premierato*" che è equivalente al presidenzialismo prescrivendo che il presidente "nomina e revoca" i componenti della Giunta, aggiungendo altresì una mozione di sfiducia il cui esito positivo determina lo scioglimento del consiglio secondo la logica del più vieto antiparlamentarismo.

Il carattere EVERSIVO delle modifiche alla II Parte della Costituzione

Giungiamo, infine, alla revisione costituzionale, attuata dal secondo governo Berlusconi, che va configurata come rottura illegittima ed eversiva della Costituzione, con un progetto che mirava a cancellare le basi della legittimità democratico-sociale della convivenza di cittadini e lavoratori, mediante l'instaurazione di uno stato improntato ad un neo-centralismo di tipo "federalistico" e ad ispirazione "parapresidenzialista", con una commistione tra "premierato di stampo britannico" e "presidenzialismo di stampo nordamericano", sulle orme di un tentativo di commistione tra "premierato" e "cancellerato" c.d. "neoparlamentare", che ha fatto da sponda e da copertura della formulazione di un inedito modello di autoritarismo

(Continua a pagina 26)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**CLERO ED OSPEDALI: CONSEGUENZE SULLA APPLICAZIONE DELLA LEGGE 194/78**

di Gaspare Jean

Appena dopo l'unità d'Italia, quasi tutte le istituzioni assistenziali erano di proprietà della Chiesa, che, di norma, le gestiva direttamente attraverso vari ordini religiosi; con la legge 6972 del 1890 la situazione incomincia a modificarsi: le istituzioni assistenziali assunsero la denominazione di "Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza" (IPAB); il concetto di "beneficenza" trovava un equilibrio con quello di "assistenza"; aumentava il ruolo dello Stato rispetto alla Chiesa; si costituiva un compromesso tra massoni e clericali soprattutto nei grossi ospedali.

Alla fine della seconda guerra mondiale, la distruzione dello Stato è stata accompagnata anche nel settore sociosanitario da un predominio delle gerarchie ecclesiastiche; ad esempio alla fine degli anni '50 il giovane Mons. Angelini riusciva ad impedire che il Prof. Ascenzi (in odore di socialismo) divenisse direttore dell'anatomia patologica del Policlinico Umberto I, a favore di un oscuro Prof. Aiello (in odore di mafia, ma sostenuto dal siciliano Condorelli) mentre i cattolicissimi fratelli Bompiani arrivavano l'uno in Clinica Medica di Palermo e l'altro in Ginecologia della Università Cattolica. Posso anche raccontare una storia personale: nel 1988 vincevo un concorso per titoli di primario di medicina a Niguarda; il Cda non mi informava, ma trasformava il concorso per titoli ed esami, mentre un esponente dell'associazione Medici Cattolici Milanesi mi consigliava che non era mio interesse fare una brutta figura all'esame; il posto era vinto da un medico vicino ai salesiani.

Questo indica che la Chiesa è talmente forte nella Sanità da permettersi una negoziazione tra cosche cattoliche differenti; questo potere è stato solo marginalmente intaccato dalla legge Mariotti (1968) che introduceva i rappresentanti EE.LL nei CdA degli Ospedali, ma manteneva i rappresentanti delle Parrocchie a "tutela degli interessi originali" degli ospedali. Il PSI riusciva a piazzare negli Ospedali figure generalmente non-dirigenziali; il PCI in genere non andava oltre al fuochista, ma aveva l'impressione di partecipare al gioco.

Colla riforma sanitaria del 1978, il "potere sanitario" avrebbe dovuto passare agli EE.LL; invece è rimasto ben saldo, non solo nel clero, ma anche nelle burocrazie ex-mutualistiche, nella corporazione medica, nelle industrie farmaceutiche ed elettromedicali. In Lombardia poi Comunione e Liberazione è divenuta "l'asso prendi tutto".

Quindi è solo in parte corretto accusare i partiti politici di clientelismo negli ospedali; va stigmatizzato negativamente il potere clericale, che, scomparsa la DC, ha infiltrato tutti i partiti di personaggi legati alla Chiesa.

Questa preponderanza clericale nella sanità spiega le difficoltà con cui la legge 194 è stata applicata: già dal 1979 quando il 90% dei medici si sono dichiarati "obiettori". In effetti i medici non sono diversi dagli altri dipendenti pubblici che in maggioranza vogliono apparire

vicini a chi ha effettivamente più potere nell'ambiente in cui lavorano.

Le azioni condotte contro la L.194 abbracciano 3 filoni:

- ostacolare l'applicazione della legge,
- le conseguenze che derivano dall'affermazione che l'embrione è soggetto di diritto indipendentemente dalla eventuale nascita,
- una serie di atti finalizzati a restringere la portata della legge o addirittura ad abolirla.

Ostacoli alla applicazione della legge

- La scarsità di ostetrici ed anestesisti non-obiettori, porta ad allungare le liste d'attesa: ci si avvicina sempre più alla 12° settimana di gravidanza per le usuali IVG e verso la 24° per gli aborti terapeutici; questi inconvenienti potrebbero essere superati dalla semplice introduzione della pillola RU 486.
- Il personale non-obiettore viene dirottato a fare quasi esclusivamente IVG con impossibilità ad esercitarsi in manovre chirurgiche più complesse e gratificanti; anche così viene incentivata l'obiezione.
- Attivisti cattolici tendono negli ospedali e consultori a dissuadere le donne alla IVG, con argomentazioni che possono aumentare quei sensi di colpa che gli psicologi consultoriali tendono a prevenire.

Riconoscimento del concepito come soggetto giuridico

Si afferma che l'embrione è persona e quindi soggetto con gli stessi diritti di una persona adulta; queste affermazioni contenute nella legge 40 (sulla fecondazione assistita) produrrebbe conseguenze su tutto l'ordinamento civilistico delle persone.

Non così si è espresso il Comitato nazionale di Bioetica che riconosce "il dovere morale di trattare l'embrione secondo i criteri di rispetto e tutela che si devono adottare nei confronti degli individui, a cui si attribuisce comunemente la caratteristica di persona". Viene quindi fatta una distinzione tra embrione, oggetto di rispetto e tutela e soggetti nati giuridicamente tutelati.

Sul piano emotivo la conseguenza di questo principio è stata la proposta di chiedere alla madre che tipo di funerale desiderasse per il materiale abortito; la lotta delle associazioni di donne è riuscita a impedire (finora?) questo atto lesivo per l'integrità psichica delle donne.

Normative atte a ridurre la portata della legge 194

Protocolli medici, circolari regionali, anatemi di cardinali e vescovi hanno riaperto la discussione sulla legge 194 colla affermazione che i progressi della assistenza neonatale ne impongono una revisione. Anche la sconfitta del referendum sulla legge 40 ha rinfocolato l'integralismo cattolico.

A questi si aggiunge M. Ferrara che ha chiesto una moratoria della 194, fino a fare una lista elettorale con questa

(Continua a pagina 26)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LA LINKE TEDESCA E IL CASO SIMBOLICO DI CHRISTEL WEGNER

di **Sergio Ricaldone** per www.resistenze.org e www.gramscioggi.org

A due anni di distanza dalla sua formazione il partito della Sinistra Europea non sta attraversando un periodo particolarmente esaltante. Alcuni dei più importanti partiti promotori - PCF e Izquierda Unida - sono in netto calo di consensi e stanno vivendo una crisi interna molto seria. Anche Rifondazione non sembra navigare col vento in poppa. Unica eccezione positiva sembra essere la Linke tedesca. Titolare di un forte consenso elettorale, con punte vicine al 30% delle regioni dell'est e nella capitale, dopo essersi conquistata una consistente rappresentanza parlamentare al Bundestag, si presenta ora in crescita anche nelle elezioni regionali all'ovest. Significativo il notevole risultato ottenuto per la prima volta ad Amburgo.

Eppure lo strappo discriminatorio compiuto nelle scorse settimane dal gruppo dirigente della Linke contro una propria deputata eletta in gennaio nel parlamento regionale della Bassa Sassonia, mostra fino a che punto il tarlo dell'anticomunismo, molto forte in Germania, abbia intaccato anche una forza politica considerata un modello ispiratore dai partiti che due anni fa diedero vita in quel di Berlino al partito della Sinistra Europea ed elessero loro presidente Fausto Bertinotti.

Per evitare malintesi ricordiamo che la Linke, le cui posizioni sui temi della pace e della difesa dei diritti dei lavoratori divergono non poco da quelle desolatamente omologate e filoimperialiste della socialdemocrazia tedesca, è l'unico partito di sinistra che, dopo mezzo secolo, abbia potuto accedere al Bundestag superando lo sbarramento del 5% stabilito da una iniqua legge elettorale. Non a caso nelle competizioni elettorali la Linke ha giustamente ottenuto il sostegno tattico della DKP e di altri gruppi della sinistra anticapitalistica tedesca. Ciò nondimeno l'orizzonte della Linke e il suo futuro politico appaiono invece come scelte sistemiche, cosiddette riformiste, che escludono ogni prospettiva di cambiamento rivoluzionario ed aspirano soltanto a smussare gli aspetti più oltranzisti del neoliberalismo lasciando sostanzialmente intatti gli assetti di potere politico ed economico nonché i rapporti di classe tra capitale e lavoro. L'elemento che emerge da queste scelte sono una crescente propensione della Linke ad accreditarsi come forza di governo (lo è già in alcuni *landers*, tra cui Berlino) il che esige che i dirigenti di matrice PDS si liberino una volta per tutte da ogni residuo dei loro trascorsi comunisti. Tutto questo ha ovviamente un prezzo che la Linke sembra disposta a pagare ad un sistema di potere, come quello tedesco, che sul tema dell'anticomunismo non fa sconti a nessuno.

L'episodio che raccontiamo è un passaggio importante anche per noi poiché cade in una fase molto delicata che vede tre dei quattro partiti della sinistra italiana, che hanno dato vita alla Sinistra Arcobaleno, compiere una forzatura estensiva del pur sempre valido concetto di "unità della sinistra". Rifondazione, Sinistra democratica e Verdi

appaiono infatti decisi a sciogliersi e a riunirsi in una nuova entità le cui finalità sembrano proiettate ben oltre i limiti temporali di una coalizione elettorale e il cui punto d'approdo finale, ribadito con toni sempre più incalzanti da Bertinotti, si prefigura come un nuovo partito rossoverde, sdoganato dal comunismo, abbastanza simile a quello della Linke tedesca. Partito che, secondo il pensiero di Mussi, non avrebbe altro sbocco naturale che quello di componente di sinistra del Partito Socialista Europeo e dell'Internazionale Socialista. Il quarto socio di questa eterogenea coalizione Arcobaleno - il PdCI di Diliberto - benché convinto assertore dell'unità a sinistra, appare invece determinato a resistere ad una prospettiva autoliquidatoria e perciò deciso a riprendersi la propria autonomia e i propri simboli dopo le elezioni politiche di aprile, nonché a rilanciare, insieme alla ribadita esigenza dell'"unità della sinistra", anche quella non meno importante dell'"unità dei comunisti". L'altro partito comunista, quello diretto da Giordano, sembra invece deciso, con o senza congresso, e con qualche dura anticipazione repressiva contro le minoranze interne contrarie allo scioglimento del partito, a seguire la traiettoria tracciata da Bertinotti fino alle estreme conseguenze. Il che fa temere che anche nella Sinistra Arcobaleno, schierata nel partito della Sinistra Europea, possa crearsi un clima di caccia alle streghe contro i comunisti analogo a quello della Linke.

Il fatto. A gennaio, in Bassa Sassonia, è risultata eletta deputata anche la compagna Christel Wegner, una comunista militante del DKP, inserita nelle proprie liste dalla Linke in quanto dirigente sindacale molto tosta e assai stimata dai lavoratori, che poi l'hanno votata. Il suo partito, il DKP, l'ha festeggiata come prima deputata eletta in un parlamento regionale da quando Adenauer nel 1956, sostenuto dalle truppe di occupazione anglo americane, sciolse e mise fuori legge quel poco che restava, del grande partito comunista tedesco dopo lo sterminio ordinato da Adolf Hitler. Una comunista eletta deputato! Era forse dai tempi della repubblica di Weimar che non succedeva. E così Christel Wegner è diventata, suo malgrado, un evento mediatico.

In una intervista televisiva del 14 febbraio scorso questa compagna, che da sessantenne ha vissuto e conosciuto la storia delle due Germanie, non ha esitato a ricordare, alla provocatoria domanda su cosa ne pensasse della Stasi, che tutte le nazioni moderne dispongono di servizi segreti, come a suo tempo la RDT. Ma ha soprattutto ricordato che la RDT non è stata solo Muro e Stasi ma anche diritto al lavoro, alla casa, alla salute, a salari e consumi modesti ma garantiti, ad una scuola non classista aperta a tutti. Da convinta comunista, non ha nemmeno nascosto di voler lottare perché quella forma di "socialdemocrazia realizzata" riesca ad imporsi nel futuro anche nella nuova Germania unificata.

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

(Continua da pagina 14)

Apriti o cielo! Tutta la casta politica tedesca, dai democristiani ai verdi, è insorta contro la Linke accusandola di avere messo nelle proprie liste una pericolosa bolscevica permettendo che venisse eletta deputata. A nulla sono valse le spiegazioni politiche della compagna che si è difesa dal linciaggio invocando il più elementare dei suoi diritti, quello di opinione. E l'inevitabile è accaduto: anziché difendere i diritti di una sua eletta, la Linke ha colto la palla al balzo ed ha immediatamente espulso dal suo gruppo parlamentare questa inossidabile comunista. E la parola "verboten" è riapparsa nel lessico politico. Arcigno ed inflessibile Ulrich Maurer, ex SPD e coordinatore della costruzione della Linke a ovest. Ignorando la sostanza delle pacate risposte date dalla compagna ha sentenziato. "Con chi danneggia la nostra credibilità perché crede che il Muro e la Stasi siano stati una buona cosa, non formiamo un gruppo in comune".

Siccome questo poco edificante episodio è accaduto nella sezione tedesca del partito della Sinistra Europea, al quale i militanti di Rifondazione risultano iscritti d'ufficio, crediamo ci sia materia su cui riflettere. Non è un mistero che i partiti aderenti alla Sinistra Europea, soprattutto Rifondazione, mostrano di considerare la Linke come un modello cui ispirarsi e non perdono occasione per segnalare le virtù terapeutiche delle scelte compiute dal partito di Gysi e Lafontaine, soprattutto quella di separare la sua nuova identità e le sue prospettive dai valori e dalle nozioni del comunismo passato e presente. Senonché i contesti politici e storici entro i quali si è formata la Linke tedesca e quella che si sta tentando di costruire in Italia come Sinistra Arcobaleno sono profondamente diversi, non confrontabili, né tanto meno assimilabili. Nessuna delle tre componenti che ha dato vita alla Linke tedesca (sinistra sindacale, sinistra socialdemocratica di Lafontaine e PDS di Gysi) hanno avuto bisogno di aggiungere alle tante motivazioni quella del superamento del comunismo poiché la sua negazione era già esplicitamente contemplata nelle premesse ideologiche e politiche di ciascuna delle tre componenti costitutive, PDS incluso. La discussione sul loro attuale orizzonte politico i socialisti dell'est l'hanno ormai chiusa da tempo. Si sono potuti ricostituire nel 1990 nel PDS solo separandosi totalmente

dall'esperienza di socialismo realizzato della RDT e tagliando le radici con qualsiasi esperienza comunista riconducibile alla Rivoluzione d'Ottobre. Per Gysi, portavoce del gruppo parlamentare della Linke al Bundestag, in tandem con Lafontaine, "il realsocialismo è giustamente crollato" seppellito dal suo egualitarismo autoritario.

Giudizi che appaiono piuttosto pesanti pronunciati da un ex comunista come Gysi ma che appaiono coerenti con la storia politica di un paese come la Germania dove la presenza di un partito comunista di massa è stata eliminata dalle SS nei lager nazisti, nei modi che sappiamo, e la cui possibile rinascita all'ovest, nel secondo dopoguerra, è stata impedita con la messa fuori legge dei comunisti e la contestuale ricollocazione nei posti di potere di moltissimi criminali di guerra nazisti. Non a caso il momento della riunificazione delle due Germanie è stata accompagnata da un micidiale bombardamento mediatico anticomunista che ha convinto gran parte dell'immaginario collettivo che si trattasse, non di un nuovo "anschluss" della RDT concordato con Gorbaciov, come in realtà è stato, ma della "liberazione" di un popolo oppresso dal comunismo. Tesi questa che ha fatto proseliti anche fuori dalla Germania. Il discorso di Occhetto alla Bolognina e lo scioglimento del PCI ne è stata la conseguenza più devastante. Non sorprende che l'autore di quella scelta nefasta si sia arruolato oggi nei ranghi della Sinistra Europea.

Non è comunque difficile capire quanto diversa sia in Italia, rispetto alla Germania, la percezione del comunismo vissuto e ricordato, qui a sud delle Alpi, come un grande partito di massa, quello di Gramsci e Togliatti, che più di ogni altro ha dato un contributo inestimabile alla liberazione dal nazifascismo e spianato la strada, con grandi movimenti di lotta, alla grandi conquiste sociali, civili e democratiche, e dato al paese una delle costituzioni socialmente più avanzate d'Europa.

Anche se in molti ci stanno provando sarà assai difficile estirpare dal DNA della sinistra italiana la memoria di cosa ha significato la presenza in Italia di un grande partito comunista di massa. Vale dunque la pena di riprovarci. Lo spazio politico e le motivazioni per farlo non mancano. ■

Riceviamo e Pubblichiamo : **COMMEDIA DEGLI EQUIVOCI**

Carissime e carissimi, amici ed amiche, compagne e compagni,

In queste ultime 48 ore, invece di parlare agli elettori di programmi, i quattro segretari della Sinistra-Arcobaleno hanno impiegato il loro prezioso e "cortissimo tempo" in un incontro con il Partito Democratico ricevendone uno scontato "bel ceffone" politico.

Non ci voleva un grande acume politico per questo risultato e/o "perdita di tempo": infatti sono almeno 25 giorni che Veltroni proclama, " Urbi et Orbi ", che il P.D. svilupperà una campagna elettorale in solitudine però con accordi già in tasca con la Confindustria (temi economico-sociali rivolti al ridimensionamento del ruolo di classe della CGIL-CISL-UIL) ed una pre-intesa con Berlusconi su laicità, riforme costituzionali di natura "presidenzialista" ed una conforme nuova Legge elettorale conforme a questa strategia.

Un P.D. che ha affermato di rinnovare (con la destra di FINI e BERLUSCONI) tutti i rifinanziamenti per la permanenza dei nostri contingenti militari su tutti i fronti delle varie Guerre scatenate dal governo U.S.A.....!

Un vero capovaloro per una Sinistra che non ha ancora capito (o non vuole capire) che il P.D. è un pericoloso strumento "politico del centro" da combattere in maniera decisa, con argomenti alternativi solidi e popolari atti a contrastare l'attuale deriva moderata: deriva che "tranquillamente" vorrebbe cancellare le famose 200 pagine (programma elettorale) sottoscritte da tutto il CENTRO-SINISTRA soltanto 24 mesi or sono.

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LA CADUTA DEL GOVERNO PRODI

di Giuliano Cappellini

Senza aver fatto nulla per distinguersi dal precedente governo Berlusconi, il governo Prodi è caduto senza lasciar rimpianti. La sua impotenza nei confronti del declino economico, sociale, culturale e morale del paese lo ha isolato nel paese, ha aggravato i pericoli per la tenuta civile del paese ed ha contribuito a discreditarlo ancor più la politica tra le classi popolari. Ma, proprio perché l'esito della crisi di governo era atteso e logico, poco si è detto o fatto per capirlo e per leggere il momento politico in cui è avvenuto. Da come si è mosso il PD si è capito solo che la caduta di Prodi ha risolto alcuni problemi legati a quella collocazione moderata e di centro dalla quale il suo nuovo leader, Veltroni, pensa di poter recuperare e sul piano elettorale e come partito di governo. La caduta di Prodi ha, poi, ricompattato politicamente le classi dirigenti nazionali che possono ora contare su uno schieramento di larghe intese, centro e centro-destra, sulle principali questioni politiche, prima fra tutte quella degli impegni internazionali del paese. Era, cioè, un evento atteso da molti. Ma più che dalle percezioni o dalle ripercussioni interne, la reale valenza di una crisi si interpreta dalla sua collocazione internazionale, dentro, cioè, i movimenti più generali innestati dalle contraddizioni dello sviluppo dell'imperialismo e dalle sue esigenze.

Non sfugge, ad esempio, che il governo Prodi continuava a riproporre "l'anomalia italiana" nell'ambito delle nazioni occidentali: i comunisti nell'area di governo e addirittura al governo. Certamente "l'anomalia italiana" di Prodi è la caricatura di quella che contrassegnò le crisi degli anni '70, con la strategia della tensione e l'uccisione di Aldo Moro. In quegli anni il PCI di E. Berlinguer poteva ambire addirittura a diventare il primo partito in Italia. Oggi *coloro che rappresentano i comunisti* hanno potuto al massimo ambire a *condizionare* un governo di coalizione per effetto dello straordinario potere di pochi voti in Parlamento e di assurde leggi elettorali maggioritarie. Si è trattato, naturalmente, di un potere fittizio, senza un vero riscontro come forza nel paese, vanificato, inoltre, da una profonda corruzione in senso governista del PRC, la cui maggioranza si è dimostrata disponibile a tutto pur di rimanere nel governo e di godere del vantaggio di una presenza sproporzionata nelle istituzioni definita nell'atto costitutivo di una coalizione di centro-sinistra. Ora, con la caduta di Prodi, l'anomalia italiana è stata risolta. Il PD ha rotto l'alleanza con la sinistra, e ha chiuso i *rappresentanti dei comunisti* nel sacco nel quale si sono cacciati con le loro stesse mani, senza una politica alternativa a quella della mera subordinazione al PD. Vanamente il PRC, rinunciando ai simboli del comunismo, manda messaggi rassicuranti all'establishment filo atlantico e imperialista. Ma la trasformazione genetica del PRC, anche se ben vista dalla CIA, dai suoi emissari nazionali e dalle potenze filo americane europee, non serve più. Quel partito e la sua attuale coalizione arcobaleno non servono, infatti, al disegno di riconciliazione

nazionale con le destre al quale si lega, per sopravvivere, il PD di Veltroni. Vero è che la trasformazione genetica del PRC e l'arroganza antidemocratica del suo gruppo dirigente, diventano un potente stimolo per l'unità dei comunisti in Italia, ma per ora le classi dirigenti nazionali possono godere del vantaggio di un processo non ancora concluso sul piano politico e ancor meno su quello organizzativo. Incassano, dunque, il successo e contano su un compatto schieramento politico che accompagni il paese in nuove avventure imperialistiche.

C'è quella imminente del Kosovo che richiede l'invio di altre truppe, c'è la tremenda azione punitiva che si prepara contro l'Iran, monta la campagna mediatica per un "intervento umanitario" in Darfur, ecc. Ora, se un protettorato nei Balcani corona un sogno antico delle classi dirigenti italiane, dai Savoia a d'Annunzio fino a Mussolini (la grande Albania), bisogna pur riconoscere che un paese come il nostro che non riesce neppure a risolvere i problemi della spazzatura della Campania ma che scopre le ambizioni del suo imperialismo, deve suscitare non poche perplessità delle cancellerie occidentali sulla sua capacità di mantenere un proporzionale impegno militare nella regione. Alla poca affidabilità di un paese allo sbando, deve allora supplire la garanzia di un pronunciamento da grande coalizione dello schieramento politico nazionale.

Anche per questo motivo è stato fatto fuori il governo e Prodi inciampa sulla questione balcanica per la seconda volta.

P.S. Sempre nella grande tradizione della politica estera del nostro paese, D'Alema giustifica il riconoscimento del pronunciamento di indipendenza del Kosovo perché così si sono orientati i tre grandi d'Europa, Germania, Francia e Gran Bretagna. Può essere però che vi siano in gioco anche concreti interessi nazionali di tipo economico. Ad esempio, sostenendo il governo fantoccio dei tagliagola dell'UCK di Pristina si può aspirare a diminuire il costo delle droghe come la cocaina, di cui il Kosovo è uno dei punti di transito e di spaccio maggiori in Europa, con un certo vantaggio per quanto riguarda il controllo dell'inflazione... ■



l  **ernesto** 
 RIVISTA COMUNISTA **online**
 Sito web: www.lernesto.it
 mail: info@lernesto.it

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LA QUESTIONE COMUNISTA

di **Marco Rizzo** - *Europarlamentare - Coordinatore Segreteria Nazionale P.d.C.I.*

Con profonda amarezza assistiamo all'ultimo atto della cancellazione dell'anomalia italiana. Dopo la Bolognina di Occhetto, cui resistemmo in tanti, il 13 e il 14 aprile, nella scheda elettorale non ci saranno più la falce e il martello dei Comunisti Italiani e di Rifondazione. Sappiamo quello che è avvenuto: tranne le resistenze del nostro partito e delle minoranze di Rifondazione, gli altri soggetti che compongono la "cosa" di sinistra, hanno volutamente imposto la scomparsa dei simboli comunisti (al momento non è certo che ve ne siano altri). Qualcuno potrà dire che questo era già accaduto con il simbolo del Fronte Popolare (sì, ma lì la scelta era dei comunisti, tra l'altro egemoni), qualcun altro potrà ricordare i recenti esperimenti con i "progressisti" e con "l'Ulivo" (sì, ma lì, come nel 1948, il simbolo era quello dell'intera coalizione e, comunque, vi era un'altra scheda proporzionale in cui i simboli di entrambi i partiti comunisti erano presenti). Qualcun altro ancora potrà dire che i simboli contano fino ad un certo punto, quello che è rilevante sono i contenuti. E' vero, però, in certi particolari momenti (ed oggi credo sia proprio così) i simboli e le questioni che si intendono rappresentare diventano una cosa sola. Si deludono le aspettative con cui il nostro elettorato ha salutato la vittoria del centro sinistra e si omettono i simboli del lavoro! Si invertono i fattori di difesa del nostro popolo consentendo il varo di un pessimo protocollo su pensioni e welfare, mentre la presenza comunista viene cancellata dal panorama elettorale, cedendo al ricatto di chi venti anni fa aveva sollecitato lo scioglimento del PCI! Poteva andare diversamente? Probabilmente sì! Senza mai pensare di avere la "verità in tasca", se si fosse accentuata una maggiore criticità nei confronti del governo e se si fosse ipotizzata l'irrinunciabilità al simbolo, le possibilità stesse di trattativa nella "cosa" di sinistra ne avrebbero evitato la cancellazione ed avrebbero rafforzato l'obiettivo (giustamente sottolineato dal compagno Diliberto) di portare in Parlamento una pattuglia di deputati comunisti che, dopo il 13/14 aprile, mantengano la loro autonomia organizzativa ed istituzionale. Siamo certamente di fronte ad una accelerazione e mutamento profondo, in termini di "americanizzazione" del panorama politico italiano. Però i fascisti avranno la loro visi-

bilità elettorale, così come i democristiani, i radicali, i socialisti e, forse addirittura Mastella. Tutti tranne i comunisti e tutti, forse tranne i democristiani, non avranno deputati in parlamento. Ma certo, messi di fronte alla scelta tra l'aver una rappresentanza istituzionale certa e l'abiurare i loro simboli e la loro storia, pur tra mille contraddizioni, non hanno affine avuto esitazioni. Noi ed i comunisti di Rifondazione abbiamo fatto un'altra scelta, si poteva forse agire diversamente ed io personalmente sarei anche stato disponibile a farlo, ma facciamo tutti parte, anche i comunisti di Rifondazione, di una comunità politica che solo se fortemente unita (per quantità e qualità) può avere una qualche possibilità di rilanciare la questione comunista in Italia. Ovviamente faremo quindi la nostra parte nella campagna elettorale, così come altrettanto ovviamente possiamo dire fin d'ora che ci opporremo, in via definitiva, a qualunque tentativo di ridurre l'autonomia organizzativa e politica dei comunisti, dalla formazione dei gruppi parlamentari a tutto il resto. Mentre affermiamo questo, c'è contraddittorietà con gli appelli, a partire da Bertinotti, nell'affrettarsi alla costruzione del partito unico della sinistra già in campagna elettorale. Saremo, ripeto ovviamente, impegnati al massimo in questa campagna elettorale, ma il nostro obiettivo sarà al contempo quello di radicare ed estendere la presenza dei comunisti. Noi, quelli di Rifondazione e tutti gli altri, in un processo costitutivo strategico per la questione comunista nel nostro Paese. Mentre in Spagna la deludente esperienza di Izquierda Unida (che oggi rischia anche di restare fuori da quel parlamento) ci dovrebbe insegnare che non è sufficiente mantenere le proprie "liturgie" ed propri simboli solo all'esterno delle sedi, se poi non ci si presenta più con la propria "faccia" di fronte al popolo, perché a quel punto si sopravvive formalmente ma si cessa realmente di esistere.

Nell'evidenziare che questa deve essere "la prima e l'ultima volta" che i comunisti non avranno più la loro "bandiera", vorrei infine segnalare, con "ottimismo della volontà", l'affermazione di Oliviero Diliberto su l'Unità della scorsa settimana che, alla domanda se i Comunisti Italiani volessero sciogliersi, rispondeva che, per farlo, avrebbero dovuto cambiare segretario. ■

(Continua da pagina 15)

Infatti se ogni giorno la mannaia degli infortuni sul lavoro falcia morti su morti operai (con questo ritmo alla fine del 2008 potremo avere il doppio di morti sul lavoro rispetto al 2007.....!!) la sinistra dovrebbe farsi promotrice di grandi iniziative pubbliche in tutte le zone industriali d'Italia per varare i Decreti applicativi della nuova Legge sull'antifortunistica;

- idem per iniziative per la Pace ed il disarmo e per far sloggiare le Bombe Atomiche USA dal territorio dell'Italia e dalle basi militari Italiane;

- idem per iniziative al fine di contrastare il diluvio di atti (non solo del Vaticano) contro le conquiste costituzionali delle Donne, ecc. ecc. ecc.

Per questo che mi permetto di affermare che ci comportiamo come in una drammatica COMMEDIA DEGLI EQUIVOCI che però si svolge sulla tolda di un Titanic (che sta per naufragare) invece di sviluppare le lotte per conseguire gli obiettivi di contenuto programmatico su indicati.

Infatti si conclude la riunione dell'ARCOBALENO e, tutti contenti, si dichiara : andiamo alle lezioni uniti ma senza "falci e martelli". ■

Memoria Storica

17 ANNI FA CI LASCIAVA IL FONDATORE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA A MILANO

ALESSANDRO VAJA: PIU' DI UN RICORDO

di **Bruno Casati** - Assessore al Lavoro della Provincia di Milano

Cosa avrebbe detto Alessandro Vaja dinnanzi alla querelle della falce e martello da rimuovere o meno dai simboli? Penso di saperlo, ma questo è il primo pensiero (banale fin che si vuole) che è affiorato nella mia testa nel ricordare, oggi, la scomparsa, ben 17 anni fa, di un grande dirigente del movimento operaio. Con ben altri pensieri e sentimenti lo ricordano la moglie Stellina, i figli Franco e Vladimiro, i parenti e i tanti compagni e compagne a partire da quelli che in quel di Precotto, quartiere di Milano, gli hanno dedicato il Circolo di Rifondazione Comunista.

Alessandro Vaja era un dirigente di primissimo piano del Pci, partito al quale decise di iscriversi "in una bella e tiepida giornata di settembre del 1925". Anni durissimi quelli. Mussolini, superata la crisi intervenuta dopo il delitto Matteotti, andava verso la fascistizzazione dello Stato, con gli aventiniani allo sbando ed il movimento operaio abbandonato a sé stesso. Erano gli anni in cui Antonio Gramsci, con un piccolo nucleo di rivoluzionari – come Togliatti, Terracini, Scoccimarro – gettava le basi del grande partito che sarebbe esploso dal '43 in poi.

Ma è in quella "bella e tiepida giornata" di settembre che parte la storia politica assolutamente straordinaria di Alessandro Vaja. Lui stesso ce la racconta, senza alcun compiacimento, in quel bellissimo libro di storia che è "Da Galeotto a Generale" (Teti Editore, 1977) che Luigi Longo introduce. Libro di storia prima ancora che libro politico. Vi si descrive l'Italia del tempo. L'Italia dei braccianti a giornata e degli operai poveri di una Milano che raramente ho visto rappresentata con tanto amore. Solo Teresa Noce ci descrive la Torino dell'epoca, la città delle sartine e degli operai, con tanta efficacia. Ma è anche l'Italia in cui i comunisti sono incarcerati. E Vaja è recluso a Gaeta per 5 anni. Poi espatria clandestinamente, prima in Francia, poi a Mosca e infine in Spagna, dove incontra un giovanissimo Giovanni Pesce, e diventa comandante di una delle Brigate Garibaldi. Poi ancora il carcere, l'evasione, il rientro in Italia, il comando della Divisione Garibaldi e poi, a Milano, Commissario di guerra del Comando Piazza, quello che guida l'insurrezione del 25 Aprile. Poi infine con molte responsabilità politiche nel Pci e, in seguito, fondatore della casa Editrice

Aurora, di Interstampa, del centro Culturale Concetto Marchesi, sino all'annunciata nascita del Movimento per la Rifondazione Comunista.

Questa però è storia, del resto assai nota almeno per quella generazione di militanti comunisti di cui Vaja fu fratello: da Giuseppe Sacchi a Jone Bagnoli, da Saverio Nigretti a Sergio Ricaldone sino ai compianti Osvaldo Muzzana, Valentino Zuffada e Alberto Cavallotti, un gruppo di compagne e compagni, di altissimo valore, che hanno saputo reggere anche a mortificazioni ed emarginazioni e solo in ragione di un fortissimo senso della dignità e dei principi profondi. Una storia, quella di questi comunisti milanesi, che andrebbe proprio scritta, non va persa. E fu maestro anche della generazione immediatamente successiva, quella degli Antonio Costa, Alfredo Novarini, Michele Tedesco, Roberto Cocevari, Elisa Milanato, Walter Esposti, Aurelio Crippa, Fausto Sorini. Le donne e gli uomini di Via Spallanzani numero 6 dove Alessandro Vaja preparava il Partito che poi non avrebbe visto nascere.

Concludo su un ricordo personale. Negli anni dello "strappo" del Pci, quando decollò la parabola che si sarebbe conclusa alla Bolognina, Armando Cossutta, messo ai margini da Enrico Berlinguer, entrò in contatto, a Milano, proprio con quel gruppo che, da tempo, si incontrava al Circolo Marchesi di Via Spallanzani. Anni dopo questi compagni vennero indicati come "cossuttiani", etichetta un po' forzata per i milanesi che furono proprio quelli che subirono quelle mortificazioni con l'innovazione che, più che Togliatti, Longo e Cossutta introdussero a Milano con mano, diciamo così, pesante. Del tutto motivato perciò il disagio derivante da questa ripresa di contatto vent'anni dopo l'emarginazione. Qui Alessandro Vaja li convocò (c'ero anch'io) e pose così la questione: "noi non dobbiamo avere recriminazioni sul passato: a un compagno dobbiamo chiedere dove va e, se viene con noi, ben venga". Da allora con Armando Cossutta conducemmo delle belle battaglie. Poi le strade si divisero ancora ma Alessandro Vaja non c'era più ad offrire il suo esempio. Ancora un abbraccio a Stellina, Franco e Vladimiro. ■

La Redazione di "Gramsci oggi" si associa alle parole di Bruno Casati, nel ricordo del Compagno Alessandro Vaia, dirigente e maestro di militanza e di vita comunista.

La Redazione invita a leggere il libro autobiografico di Alessandro Vaia "Da galeotto a generale" - Teti Editore.



sito web: www.antoniogramsci.org

Centro Culturale Antonio Gramsci

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

Il problema del potere*

Seconda parte

Antonio Gramsci - * *L'Ordine Nuovo*, 29 novembre 1919

Gli operai e contadini d'avanguardia hanno intuito queste necessità immanenti nella situazione economica attuale, nell'equilibrio catastrofico delle forze e degli organismi di produzione. E hanno fatto tutto ciò che potevano fare in una società democratica, in una società configurata politicamente; hanno indicato il Partito socialista, che rappresenta le idee e il programma da attuare, come loro naturale gerarchia politica e hanno indicato al partito la via del potere, la via del governo, che si basi costituzionalmente non sul Parlamento eletto a suffragio universale, dagli sfruttati e dagli sfruttatori, ma sul sistema dei Consigli di operai e contadini, che incarnino tanto il governo del potere industriale, quanto il governo del potere politico, che siano cioè strumenti dell'espulsione dei capitalisti dal processo di produzione e strumenti della soppressione della borghesia, come classe dominante da tutte le istituzioni di controllo e di centralizzazione economica della nazione.

Il problema concreto immediato del Partito socialista è quindi il problema del potere, è il problema dei modi e delle forme per cui sia possibile organizzare tutta la massa dei lavoratori italiani in una gerarchia che organicamente culmini nel partito, è il problema della costruzione di un apparecchio statale, che nel suo ambito interno funzioni democraticamente, cioè garantisca a tutte le tendenze anticapitalistiche la libertà e la possibilità di diventare partiti di governo proletario, e verso l'esterno sia come una macchina implacabile che stritoli gli organismi del potere industriale e politico del capitalismo.

Esiste la grande massa del popolo lavoratore italiano. Oggi esso si distingue politicamente in due tendenze prevalenti: la massa dei socialisti marxisti e la massa dei socialisti cattolici — e in una molteplicità di tendenze secondarie: la sindacalista-anarchica, quella degli ex combattenti democratico-sociali, e i vari aggruppamenti localistici a tendenze rivoluzionarie. Questa massa rappresenta più di venticinque milioni della

popolazione italiana, cioè una base stabile e sicura dell'ap-parecchio proletario.

Esiste una serie di organismi sindacali e di associazioni semiproletarie, che rappresentano una distinzione di capacità tecnica e politica nella grande massa del popolo lavoratore.

Esiste il Partito socialista, e nel partito la tendenza comunista rivoluzionaria, che rappresenta la fase di maturità della consapevolezza storica attuale della massa proletaria.

Il problema concreto massimo del momento attuale, per i rivoluzionari, è questo:

1) fissare la grande massa del popolo lavoratore in una configurazione sociale che aderisca al processo di produzione industriale e agricolo (costituzione dei Consigli di fabbrica e di villaggio con diritto al voto a tutti i lavoratori);

2) ottenere che nei Consigli la maggioranza sia rappresentata dai compagni del partito, delle organizzazioni operaie e dai compagni simpatizzanti, ma senza escludere che essa, transitoriamente, nei primi momenti di incertezza e di immaturità possa cadere in mano ai popolari, ai sindacalisti anarchici, ai riformisti, in quanto siano lavoratori salariati e vengano eletti nella loro sede di lavoro, e in quanto aderiscono allo Stato operaio.

Nelle gerarchie superiori urbane e distrettuali (per le campagne), la rappresentanza nel Consiglio urbano o di distretto dovrà essere data, oltre che ai centri di produzione, cioè oltre che alla massa lavoratrice come tale, anche alle sezioni del partito, ai circoli, ai sindacati, alle associazioni proletarie, alle cooperative. La maggioranza socialista sarebbe notevole in questi poteri locali e sarebbe schiacciante nelle grandi città industriali, cioè laddove lo Stato operaio sarà veramente dittatura proletaria (degli operai d'officina) e dovrà superare le difficoltà più ardue, perché dovrà impadronirsi delle centrali capitalistiche, degli organismi capitalistici che vibrano i loro tentacoli su tutta la nazione. ■

Morire di lavoro

Il dvd di Daniele Segre in esclusiva con *Rassegna Sindacale*

1° Maggio 2008 "Sicurezza sul lavoro"

"Morire di lavoro" è un susseguirsi di volti di muratori e delle loro mogli e madri che li hanno visti uscire di casa per non ritornare mai più. E occhi che ti guardano e parole che ti toccano dentro e ti fanno male.

"Morire di lavoro" è un film-inchiesta che denuncia la realtà del settore delle costruzioni in Italia, un mondo difficile, a volte doloroso, caratterizzato dall'orgoglio del saper fare il "mestiere", ma anche dalla paura, dalla sicurezza che manca, dalla precarietà, dal lavoro nero, dal caporalato. Una realtà che spazza via le differenze geografiche e che lega l'Italia da nord a sud.

Edit Coop distribuisce, in esclusiva per gli abbonati a *Rassegna Sindacale*, questo docu-film di Daniele Segre, della durata di 88 minuti, a soli 8 euro.

Prenotazioni entro venerdì 28 marzo - Edit Coop società cooperativa di giornalisti arl
Ufficio marketing: Trecca Maria Rosaria - Tel. 06 44 888 228 - Fax 06 44 888 222

Internazionale

SECESSIONE UNILATERALE DEL KOSOVO: l'asservimento della Serbia obiettivo delle potenze imperialiste

di **Andrea Catone** - *Direttore del "Centro studi sui problemi della transizione al socialismo"*

Il 17 febbraio 2008, con la dichiarazione unilaterale di indipendenza approvata dall'assemblea del Kosovo – organismo sorto sulla base dei provvedimenti adottati dall'amministrazione ONU del Kosovo (UNMIK nell'acronimo in inglese) - si chiude formalmente la fase iniziata con i bombardamenti della NATO nella primavera 1999 e la successiva imposizione di un protettorato ONU-NATO sulla provincia serba, avallato – ma non nella misura estesa e totale che poi si è verificata – dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza delle NU 1244/99, successiva all'armistizio di Kumanovo (3 giugno 1999), in base al quale l'allora piccola Jugoslavia, la RFJ composta dalle due repubbliche di Serbia e Montenegro, doveva accettare, dopo 78 giorni di violenti e micidiali bombardamenti terroristici sulla popolazione civile e le infrastrutture essenziali, che le sue forze armate abbandonassero il Kosovo alle truppe NATO e di contingenti di altri paesi delle NU.

Questo atto, palesemente contrario alle norme di diritto internazionale che si basano sul riconoscimento dei confini degli stati esistenti e che condannano secessioni unilaterali, è stato platealmente sostenuto dal presidente USA, George Bush, che il 10 giugno 2007 a Tirana, durante la conferenza stampa, espose la sua posizione in modo molto chiaro e determinato: "Il Kosovo deve essere indipendente. Il momento è adesso". Agli USA si accodano, senza particolari *distinguo*, i principali paesi della UE, salvo la Spagna, che si affrettano a riconoscere diplomaticamente il nuovo stato, connotato, in diversi rapporti di organismi internazionali come il principale centro di traffico europeo di esseri umani, donne ridotte in schiavitù, armi, droga.

Il governo Prodi, nonostante sia dimissionario e debba quindi occuparsi costituzionalmente solo degli affari correnti, nonostante una mozione a fine novembre 2007, approvata "trasversalmente" dal parlamento (dalla Lega nord alla sinistra), impegnasse il governo a spingere per il proseguimento delle trattative sullo *status* "al fine di arrivare a una soluzione condivisa" tra Serbia e *leadership* albanese-kosovara, e mentre le commissioni parlamentari stanno ancora discutendo, proponendo di rinviare la decisione al nuovo governo dopo le elezioni di aprile, è tra i primi, insieme con Francia, Regno Unito e Germania, a riconoscere ufficialmente il Kosovo. Così Massimo D'Alema, che nel 1999 da presidente del consiglio, violando la costituzione della repubblica (articolo 11), aveva fatto partecipare il nostro paese all'aggressione terroristica della NATO contro la Serbia col pretesto di una "guerra umanitaria" per difendere la popolazione albanese del Kosovo, nel 2008, da ministro degli esteri, legittima l'amputazione del 15% del territorio della Serbia (che ad essa apparteneva prima ancora della formazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel 1918), riconoscendo implicitamente che l'aggressione della NATO del 1999, che ha distrutto la Serbia per portarla "indietro di mezzo secolo", come dichiarava il capobanda delle ope-

razioni NATO, il generale Wesley Clark, non aveva alcuno scopo "umanitario", ma era una volgare guerra di aggressione per strappare un territorio a un paese e imporvi il proprio controllo con un governo *quisling*, non diversamente da quello che nella storia del XX secolo faceva Adolph Hitler o l'imperialismo colonialista.

La Serbia reagisce con grande passione e dignità all'amputazione di una terra in cui si sono formati, nel medioevo, la cultura e il carattere della nazione: con le manifestazioni e proteste nelle piazze, col richiamo degli ambasciatori dai paesi che sostengono l'illegittima secessione, con la resistenza civile, basata sul rifiuto dei serbi del Kosovo di partecipare a qualsiasi istituzione del nuovo stato.

Che la "dichiarazione di indipendenza" del Kosovo sia in realtà una *dichiarazione di dipendenza* dagli USA e dalla NATO, e dalla UE solo in quanto indissolubilmente legata ad USA e NATO (che rimane lo strumento principe dell'egemonia militare e politica degli USA, nel momento in cui il dollaro perde vistosamente posizioni nei confronti dell'euro), appare evidente anche ad una superficiale lettura del testo e del *contesto* in cui l'evento si colloca: nelle piazze di Pristina migliaia di bandiere USA oscurano anche quelle del neo inventato stato del Kosovo. Essa sembra scritta (e lo è con ogni evidenza) dai giuristi della NATO. Sin dal preambolo la dichiarazione si preoccupa di rispondere alle obiezioni - sollevate da tutti i più seri esperti di diritto internazionale ed espresse con grande forza dalla Russia - che la secessione unilaterale del Kosovo possa aprire il vaso di Pandora dei secessionismi (nelle repubbliche ex sovietiche di Georgia e Moldavia, ma anche in diversi paesi della UE, in primis di baschi e catalani in Spagna). Essa ripete la litania, reiterata senza fantasia dalla coscienza sporca delle cancellerie occidentali, che "il Kosovo è un caso speciale che sorge dal disfacimento non consensuale della Jugoslavia e non costituisce un precedente per qualunque altra situazione". Perché scrivere esplicitamente questo? Una "normale" dichiarazione di indipendenza, quali quelle prodotte dalle lotte di indipendenza nazionale e anticoloniale nel XX secolo rivendicherebbe invece il proprio diritto come diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione e non si preoccuperebbe comunque di rimarcare il proprio caso speciale. Si esprime poi riconoscenza al "mondo" che "nel 1999 è intervenuto togliendo a Belgrado il governo del Kosovo e ponendo il Kosovo sotto la gestione ad interim delle Nazioni Unite". Ma che il mondo degli ascari albanesi di Pristina si riduca alla NATO è detto chiaramente al punto 5 in cui si invita quest'ultima a "mantenere il ruolo di guida della presenza militare internazionale in Kosovo" e si dichiara l'impegno ad una piena collaborazione degli albanesi con essa. Al punto 6 si manifesta l'impegno "all'integrazione europea ed euro-atlantica". L'unica Europa che gli uomini di Thaci riconoscono è l'Europa legata a doppio filo con gli USA, è l'*euro-atlantismo*, è l'*Europa*

(Continua a pagina 21)

Internazionale: Secessione unilaterale del Kosovo: di Andrea Catone

(Continua da pagina 20)
americana.

Non può sfuggire che con la dichiarazione unilaterale del 17 febbraio e col riconoscimento del nuovo narcostato da parte dei principali paesi della UE, che, pur non potendo adottare, per l'opposizione di alcuni stati membri, una risoluzione comune, fornisce il principale supporto all'operazione con la missione Eulex - la più grande e costosa missione europea -, la politica estera degli USA colga il primo significativo successo dopo cinque anni di difficoltà e fallimenti: divisione del fronte imperialista per la guerra all'Iraq nel 2003, mancato controllo del territorio iracheno e afgano per la forte resistenza di gruppi armati legati alla popolazione; notevole capacità politica e militare dimostrata da *hezbollah* in Libano contro l'aggressione israeliana nell'estate 2006; significativi processi di emancipazione dal dominio economico e politico nordamericano in America Latina guidati dal Venezuela e da Cuba; nuovo peso internazionale assunto dalla Russia di Putin, che rovescia la politica di cedimenti e svendita del paese dell'ubriaccone Eltsin; intenso sviluppo della Cina e possibili processi di alleanza tra i più grandi e popolosi paesi del mondo, India, Cina, Russia.

In nessuna parte del mondo - e forse neppure nel suo stesso paese - la bandiera a stelle e strisce è osannata come in Albania e Kosovo, in nessuna parte del mondo vi sono tanti segnali di servile sottomissione agli USA, cui si dedicano strade, ristoranti, botteghe e supermercati, come in Kosovo. Dove trovare dei *quisling* più solerti? Quale zona più sicura per installare la più grande base militare d'Europa (Camp Bondsteel) rivolta a un tempo verso Russia e Medioriente?

Ma col colpo gobbo dell'indipendenza del Kosovo gli USA non si assicurano soltanto il controllo di un territorio di importanza strategica - sia militare che economica, per il passaggio delle *pipeline* -, essi piegano la UE alla propria strategia, dimostrano al mondo di essere ancora *leader* del campo imperialista, gli unici a poter dettare l'agenda e ad imporre le loro soluzioni. La UE invece mostra ancora una volta di non poter avere una politica estera comune, ma, soprattutto, di essere, con i suoi principali paesi, subordinata agli USA. E, per giunta, di dover pagare a caro prezzo questa subordinazione. Agli USA il controllo militare e la *leadership* politica, alla UE le spese esorbitanti del mantenimento delle missioni internazionali in Kosovo, cui si aggiungeranno quelle della nuova missione *Eulex*.

In realtà, nei Balcani, a partire dagli anni '90, vi è un interesse principale dell'intero campo imperialista, che ha operato potentemente per "balcanizzare" l'area, favorendo la frantumazione della Jugoslavia e la formazione di ministati che, per la loro dimensione economica e militare, fossero totalmente dipendenti dai paesi imperialisti, dei quali sarebbero divenuti i maggiordomi. Anche qui, nulla di nuovo sotto il sole. Così si mosse anche la politica hitleriana.

L'unico popolo che, per la sua consistenza, la sua tradizione storica di resistenza e lotta per l'indipendenza, è considerato ostacolo alla marcia verso est nei Balcani è quello serbo (i serbi sono i primi a cominciare nell'800 il risorgimento nazionale contro il dominio ottomano nei Balcani e a costituirsi come stato indipendente; respingo-

no nel 1914 l'ultimatum dell'Austria, nel 1941 quello di Hitler e nel 1999 quello della NATO, pagando sempre un prezzo altissimo). Per questo peccato di "orgoglio" nazionale e di resistenza, i serbi, le potenze imperialiste oggi, al pari degli imperi centrali agli inizi del '900, mirano a distruggere la Serbia: *Serbien muss sterben*.

Si comprende così che la questione del Kosovo, ben prima di essere una questione di "diritti umani" violati, o della convivenza tra etnie, è *la questione dell'imperialismo* che mira ad indebolire e sottomettere, bombardandolo e amputandolo, un paese che, nonostante visti cedimenti e tradimenti di buona parte del suo ceto politico, non è ancora considerato affidabile per fare il maggiordomo delle grandi potenze. La lunga storia del Kosovo e le sue vicende interne che hanno visto il confrontarsi dei popoli serbo e albanese ben prima dell'ascesa di Milosevic al governo della Serbia - e che furono utilizzate dall'imperialismo nazifascista nella conquista dei Balcani con l'annessione del Kosovo all'Albania occupata da Mussolini, per ingraziarsi i fautori della Grande Albania disegnata dalla Lega di Prizren - sono solo il pretesto di cui le potenze imperialiste si sono servite per la conquista dei Balcani.

Imperialismo UE a base tedesca e imperialismo USA hanno marciato insieme alla distruzione della Serbia. Le divergenze sono state secondarie, molto sostanziali le convergenze. Certo, la UE, che maschera il suo imperialismo dietro la facciata del diritto e delle regole, avrebbe preferito, anche nella sua componente tedesca più serbofobica, non uscire ulteriormente dalla legalità internazionale (dopo che i principali paesi che la costituiscono avevano scatenato la "guerra umanitaria" del 1999), e si è mossa per convincere il governo serbo a dare il suo assenso alla secessione del Kosovo in cambio della promessa di un non molto lontano ingresso di Belgrado nell'Unione. In tal modo la secessione sarebbe stata consensuale e non sarebbe sorto alcun problema di legalità internazionale, come invece è apertamente esploso oggi, con conseguenze in prospettiva devastanti, soprattutto per il progetto di statualità europea. La secessione del Kosovo col consenso di Belgrado sarebbe stata la prova della piena malleabilità della Serbia, della sua disponibilità a sottomettersi finalmente ai peggiori diktat, e avrebbe avuto come contropartita il suo ingresso subalterno, da maggiordomi di seconda classe, nell'Unione europea.

La questione dello *status* del Kosovo e della sua *soluzione finale*, infatti, non può essere compresa se non come una carta - forse la principale per l'altissimo valore simbolico e storico che ha questa terra nella costituzione dell'identità nazionale serba - della partita intrapresa dalle potenze imperialiste per sottomettere definitivamente la Serbia e inglobarla da serva e minore nel loro sistema economico, politico, militare. I rapporti tra Serbia, UE, NATO, USA in questi ultimi anni chiariscono nodi e implicazioni di questa partita.

Il Kosovo è stato usato come arma di pressione e ricatto dalle potenze imperialiste, sostanzialmente unite nel disegno strategico di sottomettere e asservire la Serbia, il paese più grande dei Balcani. Per piegare il quale nulla è stato risparmiato, dal bastone delle bombe, dell'embargo, degli assassini mirati di esponenti dell'establi-

(Continua a pagina 22)

Internazionale: Secessione unilaterale del Kosovo: di Andrea Catone

(Continua da pagina 21)

shement serbo, finché c'era Milosevic (rovesciato col colpo di mano del 5 ottobre 2000), alla carota della promessa di adesione all'Unione europea, sempre condizionata però dall'impegno alla totale collaborazione col tribunale dell'Aja per la ex Jugoslavia, creato ad hoc per tenere sotto una spada di Damocle la Serbia, considerata come l'unica responsabile delle guerre degli anni '90.

USA e UE, messo fuori gioco Milosevic, fatto morire all'Aja prima che il processo terminasse con un clamoroso fallimento del teorema accusatorio, smontato pezzo a pezzo dall'autodifesa del presidente serbo, che rovesciava il processo in un'arringa circostanziata e puntuale contro la NATO, hanno cercato di installare al potere un loro quisling e fino al 2003 – con Djindjic prima, che consegna Milosevic all'Aja, ma successivamente eliminato perché, legato ai tedeschi, non è pienamente affidabile per gli USA, e Zivkovic poi, che giunge a promettere l'invio di truppe serbe in Afghanistan sotto comando USA – il gioco sembrava riuscito. Ma la resistenza e l'ascesa di forze miranti alla difesa degli interessi nazionali e non disponibili a svendere il paese agli USA, come il partito radicale serbo, con cui sempre più spesso convergono i socialisti dell'SPS, che, durissimamente colpiti nell'autunno 2000, hanno conservato uno "zoccolo duro" del 5-7%, nonché lo stesso Kostunica, osannato dai media occidentali nell'ottobre 2000 come l'alfiere della democrazia e bollato qualche anno dopo come inguaribile nazionalista conservatore, quando appare chiaro che non intende essere un fantoccio degli americani, fanno della Serbia un paese non "affidabile" per l'Occidente. Il quale, sostenendo il separatista Djukanovic, contribuisce in modo determinante alla fine della RFJ con la formazione del ministato del Montenegro, per ridurre il peso geopolitico della Serbia (giugno 2006), e poi – fatto ben più grave

per la storia e cultura del paese – le strappa il cuore, il Kosovo, favorendo e riconoscendo la secessione unilaterale della provincia serba.

Con il riconoscimento della dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo le potenze occidentali aprono nei Balcani e nel mondo una fase di grande instabilità: profonda e inconciliabile divisione nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, dove due membri permanenti, Russia e Cina, si oppongono al riconoscimento del nuovo stato; si approfondisce il solco tra il blocco UE-USA (con la NATO) e la Russia, tra "Occidente" e "Oriente", come ai tempi della guerra fredda; si apre, sul precedente del Kosovo, il vaso di Pandora dei secessionismi.

Si apre anche una crisi politica in Serbia. Il 5 marzo una mozione proposta dai radicali chiede di riprendere i negoziati con la UE a condizione che ad essi la Serbia partecipi integra, senza l'amputazione del 15% del suo territorio rappresentato dal Kosovo. È chiaramente una mossa politica che chiede alla UE di recedere da tutta la politica sinora seguita, è di fatto la proposta di interrompere il percorso di ingresso subalterno nella Unione Europea, che ha pesantemente ferito e umiliato la Serbia, è, indirettamente, l'indicazione di un'altra via nelle relazioni mondiali, costruendo un asse privilegiato, economico e politico, con la Russia. I ministri del DSS sostengono la proposta dei radicali, Tadic si oppone. L'8 marzo Kostunica si dimette, il paese è chiamato a breve a nuove elezioni.

Questa crisi politica serba non è endogena, è stata prodotta dalla politica delle potenze imperialiste che, appoggiando la secessione del Kosovo, hanno scientemente operato per aprire una fase di instabilità politica in Serbia, contro la quale l'attacco e le ingerenze occidentali termineranno solo quando saranno riuscite – se riusciranno - a ridurla pienamente in servitù. ■

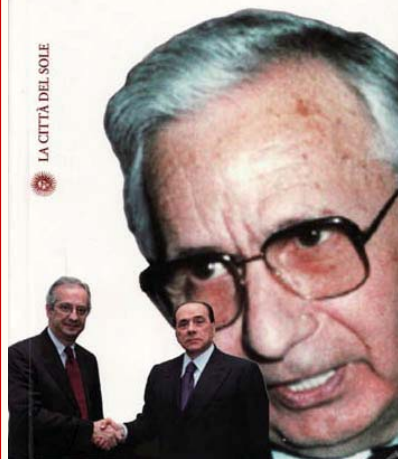
L'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale dev'essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse.

[Karl Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*]

Salvatore D'Albergo – Andrea Catone

Lotte di classe e Costituzione

Diagnosi dell'Italia repubblicana



"Guardo il Paese, leggo i giornali e penso: ecco qua che tutto si realizza poco a poco, pezzo a pezzo. Forse sì, dovrei avere i diritti d'autore. La giustizia, la tv, l'ordine pubblico. Ho scritto tutto trent'anni fa". Così **Licio Gelli**, intervistato da *La Repubblica* del 28 settembre 2003. Il Piano della Loggia massonica P.2, il cosiddetto Piano di rinascita democratica, prefigurava la formazione di *due poli* - entrambi moderati, liberal-conservatore l'uno e social-laburista l'altro - capaci di sostituire il dissolto sistema partitico (la cosiddetta "partitocrazia"), senza alcuna conflittualità di classe e senza alcuna ideologia. Un sistema del tutto estraneo all'idea di *democrazia conflittuale* pensata dai costituenti: riduzione dei poteri del parlamento, presidenzialismo, limitazione del diritto di sciopero, criminalizzazione della conflittualità sociale. Sul piano ideologico-simbolico, ma con forte valore politico, vi è la rottura con l'atto di nascita della costituzione: la Resistenza.

Il libro affronta l'intreccio tra storia delle lotte di classe e storia delle "riforme costituzionali" volte a demolire la costituzione repubblicana che, unica nel panorama dei paesi occidentali, disegnava una democrazia sociale.

Il 1993 l'abolizione del sistema elettorale proporzionale segna il passaggio al *bipolarismo maggioritario* attuale in cui i due poli di centro-destra e centro-sinistra, ad onta di uno scontro durissimo intorno al governo del paese, hanno attuato politiche convergenti nella demolizione dello stato sociale, privatizzazioni delle imprese pubbliche, precarizzazione del lavoro e stravolgimento della forma di stato disegnata dalla Costituzione. Quella Costituzione che il secco NO al referendum del 25-26 giugno 2006 ha invece voluto difendere e rilanciare, sconfiggendo l'intento perseguito da destra e da sinistra di introdurre modelli di "revisione" dell'intera Seconda Parte della Costituzione, per delegittimare la Prima Parte e gli stessi Principi Fondamentali. ■

Internazionale

DMITRIJ MEDVEDEV È IL NUOVO PRESIDENTE DELLA RUSSIAdi **Cristina Carpinelli** - *Centro Studi Problemi Internazionali*

Dmitrij Medvedev ha ottenuto una vittoria schiacciante alle elezioni presidenziali del 2 marzo, tenuto conto anche dell'alta partecipazione al voto: 69,6%. Il successore designato di Vladimir Putin si è assicurato il 70,28% dei voti. Un risultato che si avvicina al "quasi plebiscito" che incoronò Putin alle presidenziali del 2004, quando ottenne il 71,31% delle preferenze. Quanto agli altri, il candidato comunista Gennadij Zhjuganov è arrivato secondo con il 17,72%, l'ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij terzo con il 9,93% e l'"europeista" Andrej Bogdanov quarto con l'1,29%.

Alla sua prima conferenza stampa, in veste di Presidente, Medvedev ha confermato ciò che ha sostenuto nel corso della campagna elettorale: proseguire il corso, intrapreso da Putin in otto anni di presidenza, verso la modernizzazione dell'economia russa e la difesa degli interessi nazionali. In pochi anni il paese ha sconfitto il separatismo e sferrato un colpo decisivo al terrorismo. Ha recuperato dignità e peso sullo scacchiere mondiale e si è internamente sottratto alla morsa degli oligarchi e al meccanismo decisionale dettato da monopoli, gruppi di potere e magnati dei media. Nel 2005 il Comitato di Proprietà Statale aveva il 38% delle azioni di Gazprom, gigante globale dell'energia e grande compagnia pubblica. Oggi ne possiede il 51%, garantendo in questo modo il controllo nazionale delle risorse energetiche. La rinazionalizzazione del settore energetico è proceduta di pari passo con quella del settore delle comunicazioni nelle mani, ai tempi di Eltsin, di potenti oligarchi (B. Beresovsky, M. Khodorkovsky, V. Gusinsky, M. Chernoy). Al nuovo Presidente è stato lasciato in eredità un paese che ha ottenuto successi nel processo di stabilizzazione interna dopo lo sfacelo degli anni novanta. Ora la Russia è entrata in una fase di sviluppo del tutto nuova. Lo hanno già dichiarato i politologi russi, commentando l'intervento programmatico dell'ex-presidente Putin ad una seduta allargata del Consiglio di Stato, nel quale si sostiene che la Russia deve cambiare il suo attuale modello economico incentrato sul puro export di idrocarburi, diversificare la sua economia con un rilancio tecnico-scientifico, in cui integrare le potenzialità del complesso militare con quelle dell'industria civile, diventare uno dei leader tecnologici mondiali e un paese più attraente per ciò che riguarda la vita dei suoi cittadini. Guardare avanti significa soprattutto porre al centro dell'interesse nazionale i russi, a cui è dedicato un programma elaborato dal ministero dello sviluppo economico che prevede l'innalzamento del tenore di vita e la fuoriuscita dalla preoccupante stagnazione sociale. Il documento ministeriale afferma che entro il 2020 i redditi reali della popolazione aumenteranno dell'80% in caso di sviluppo inerte dell'economia (vale a dire con l'attuale trend conservativo della prevalenza delle materie prime) e del 140% in caso di sviluppo innovativo. In quest'ultimo caso, il salario medio mensile pro-capite toccherà i 750 euro (nel 2007 il salario medio era di 290 euro). Ci saranno problemi con

l'offerta di manodopera, poiché la popolazione scenderà dagli attuali 141,9 milioni di abitanti a 138-139 milioni, mentre gli abili al lavoro passeranno da 89,8 a 77,2 milioni. In compenso, si afferma nel documento, ci sarà una vita migliore dato che i poveri diminuiranno (la quota delle persone con redditi al di sotto del minimo vitale scenderà dal 16 al 6%). Le pensioni aumenteranno di 4 volte, la speranza di vita salirà da 65,3 anni del 2005 a 70 anni, più della metà della popolazione avrà un'istruzione superiore. Un russo su quattro potrà permettersi di andare all'estero (oggi solo il 5,4%), il 60,4% potrà possedere un'auto (oggi solo il 10,8%) ecc. ecc. Questi grandi mutamenti sociali assicureranno un salto di qualità della risorsa umana.

Tuttavia, la trasformazione della vita del cittadino medio russo dipenderà da molti fattori: ad esempio, dal tipo di riforma delle pensioni, della scuola e della sanità, dal sistema delle ipoteche e dai saggi di crescita dei prezzi. Aleksandr Morozov, analista della HSBC Bank, sostiene che "se i salari aumenteranno di 2 volte e mezzo, crescerà anche il potere d'acquisto dei russi" ma, avverte, "se non aumenterà il costo della vita". L'economista Aleksandr Utochin afferma che "se il dollaro si deprezza, i russi continueranno a contrarre debiti con le banche e l'aumento degli stipendi non gioverà". In gioco è il modello di sviluppo che la Russia adotterà. Come già pronunciato da Medvedev, durante la campagna elettorale, esso rimane d'impianto liberista. La liberalizzazione dell'economia, avviata negli anni novanta, è proseguita anche con la Russia di Putin. Come non ricordare la scellerata legge n. 122 del gennaio 2005, che ha monetizzato i sussidi di assistenza sociale, provocando numerose dimostrazioni di piazza in tutto il territorio russo, a cui avevano aderito pensionati, studenti e soldati di leva. Stipendi e pensioni che negli anni novanta non furono corrisposti, sono stati successivamente elargiti grazie esclusivamente alle enormi risorse finanziarie ricavate dall'esportazione delle materie prime e che hanno permesso alla Russia di resistere alle sfide esterne. Certo, nulla a che vedere con la Russia di Eltsin, a causa delle considerevoli correzioni di rotta, che hanno segnato una netta discontinuità con l'amministrazione precedente per quanto riguarda le scelte sia di politica interna che di politica estera. Putin e la sua squadra hanno modificato radicalmente il modello di democrazia economica che zelanti consiglieri economici avevano predisposto, non certo gratuitamente, per Eltsin, Gajdar e Kozyrev all'inizio degli anni '90. Continuare, come fanno tutte le alternative "liberal-democratiche", con in testa G. Kasparov, leader di "L'Altra Russia", ad imputare a Putin e al suo entourage la situazione in Cecenia, la fragile libertà di stampa, l'incompletezza dei diritti umani, lo strapotere del complesso militare-industriale, una legislazione elettorale ad personam, e quant'altro, è un puro esercizio di maniera, un "mantra", che non aiuta a capire i problemi odierni della Russia. Piaccia o non piaccia, e chi scrive

(Continua a pagina 24)

Internazionale: Dmitrij Medvedev è il nuovo presidente della Russia di Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 23)

non è una filo-putiniana, individuare alternative al corso inaugurato da Putin non è facile, se è vero che l'ex-Presidente rappresenta il punto più alto possibile di equilibrio e di mediazione tra i vari poteri in Russia. Tuttavia, come scrive Mauro Gemma nel suo interessante articolo "Le elezioni presidenziali in Russia" (www.resistenze.org 29-02-08 n. 217), *"gli sviluppi della politica russa, al di là dei convenevoli 'mediatici' a cui ci ha abituato la coppia Putin-Medvedev, non sembrano (...) per nulla scontati. Anche la rivincita delle oligarchie va inserita tra i possibili sbocchi dell'evoluzione politica a Mosca"*. Questa è la posizione sostenuta da un gruppo marxista, definito dei "putinisti rossi", *"(...) improntata all'estremo scetticismo nei confronti del Presidente appena eletto. L'ex capo di 'Gazprom' viene addirittura indicato come il possibile protagonista della rivincita dei settori 'compradori' della borghesia russa, progressivamente emarginati o neutralizzati dalle scelte del suo predecessore"*.

Il giovane Presidente Medvedev ha più volte annunciato il tandem con Putin, che "porterà al paese molti vantaggi". A questo proposito, ha confermato che proporrà a Putin la carica di primo ministro e che verrà formata, nei prossimi due mesi, una nuova struttura tesa a conferire all'esecutivo nuovi poteri e competenze attualmente nelle mani del capo dello Stato. Ciò nondimeno, le recenti dichiarazioni di Putin e del suo "delfino" mostrano delle asimmetrie tali da prendere in seria considerazione l'idea avanzata dai "putinisti rossi". Innanzi tutto, non va dimenticato che sino a pochi mesi fa il candidato designato di Putin non era Medvedev, bensì l'attuale primo vice-premier Sergej Ivanov (ved. articolo "Quo vadis, Russia?" pubblicato sui nn. 3-4/2007 di *Gramsci oggi*), che per sei anni ha retto il ministero della Difesa, attualmente numero uno della neonata United Aircraft Building Corporation, che rappresenta l'intera produzione aeronautica russa (90% di proprietà statale), la cui carriera politica, contrariamente a Medvedev, è maturata all'interno del gruppo dei "silovki" (vecchi funzionari del Kgb), *"accesi propugnatori di un'ideologia nazionale faurice di un vigoroso sostegno all'apparato produttivo del paese (in contrapposizione agli interessi dei clan oligarchici e dei potentati finanziari, legati in varia misura agli interessi occidentali) e di una politica estera (abbinata al rilancio del cosiddetto 'apparato militare-industriale') indirizzata prioritariamente 'alla difesa degli interessi nazionali'"* (M.Gemma). S. Ivanov è tra coloro che hanno contribuito all'elaborazione del citato programma elaborato dal ministero dello sviluppo economico e che ha sostenuto le ragioni del vice-presidente del Comitato della Duma sulle questioni agricole, nonché presidente del partito agrario di Russia, Vladimir Plotnikov, riguardo alla grave crisi in cui versano le campagne russe e alla necessità di rinforzare i contributi pubblici all'agricoltura (in Europa il sostegno statale agli agricoltori ammonta al 45-47% dei loro redditi, in Russia a meno del 10%).

Per contro, Dmitrij Medvedev, noto negli ambienti occidentali come un liberale pragmatico, ha rappresentato la nuova imprenditorialità russa e il punto di vista del governo, nel campo dell'economia globale, al Forum internazionale sull'Economia che si è tenuto nel giugno

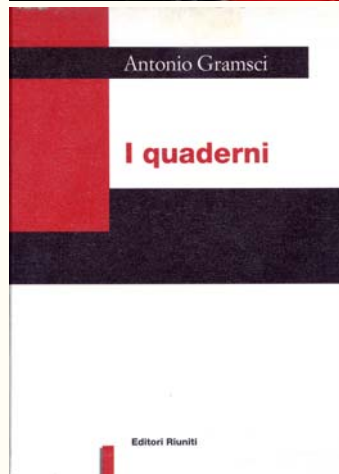
2007 a San Pietroburgo. Qui erano presenti dirigenti dei maggiori gruppi economici internazionali, l'élite del mondo industriale e finanziario, decine di top-manager che hanno presentato grandi progetti d'investimento, nonché rappresentanti delle maggiori multinazionali dei vari settori. In quel Summit, Medvedev ha dichiarato di "credere nei valori della democrazia e del libero mercato" ed espresso l'intenzione della Russia di *"potenziare l'iniziativa privata e di creare le condizioni utili per l'importazione del modello di sviluppo industriale italiano, che si è sviluppato nel dopoguerra, caratterizzato da un diffuso tessuto di piccole e medie imprese e dai distretti produttivi"*. Infine, in un'intervista ad Interfax (27/2/2008) ha auspicato il rapido ingresso del suo paese nel WTO.

Se Putin, in un discorso dell'8 febbraio davanti alla Duma di Stato, ribadendo la sua ostilità nei confronti delle strutture oligarchiche, rivendicava con fierezza di aver sottratto lo Stato alle loro rapaci politiche, che *"ignorano cinicamente non solo gli interessi nazionali, ma anche le esigenze più elementari di milioni di persone"*, Medvedev, una settimana dopo, a Krasnojarsk, esprimeva giudizi di segno opposto: *"Parte significativa delle funzioni esercitate dagli organi statali dovranno essere trasferite al settore non statale... Oggi lo Stato non sta assumendo le misure necessarie alla difesa dei diritti dei proprietari"* (M. Gemma). La designazione di Medvedev e la sua elezione alla massima carica dello Stato potrebbe, dunque, prefigurare un riassetto degli equilibri di potere all'interno del Cremlino.

Un risultato importante e inaspettato di questa tornata elettorale è stato quello del comunista Zhjuganov, che rispetto alle elezioni della Duma di Stato (dic. 2007) ha ottenuto 6 punti in più (17,72% contro 11,57%). Il partito di Zhjuganov ha un forte radicamento territoriale all'interno della Federazione russa, con 580 mila iscritti presenti in tutte le regioni. Nei principali centri industriali e scientifici, dove la presenza operaia è alta, ha raggiunto anche il 30-35% del consenso e, in alcuni casi, il 40%. Sapendo di non poter contare sul contributo dei mass-media, i comunisti con un lavoro paziente ed estremamente capillare hanno presentato il loro programma "20 passi per una vita dignitosa" in 35 regioni russe: da Vladivostok a San Pietroburgo, dal Caucaso del Nord a Murmansk. Essi hanno potuto contare sul sostegno di ben 28 organizzazioni socio-politiche (comprese le principali organizzazioni sindacali), con le quali hanno realizzato più di 350 incontri nei luoghi di lavoro. Zhjuganov e i suoi candidati hanno spiegato ai lavoratori il loro punto di vista: *"Lo Stato non è in grado di frenare i prezzi di pane, latte, carne, benzina e nafta. (...) Le nostre finanze dipendono dal dollaro e dall'euro. Il dollaro è febbricitante. Le nostre riserve auree e il Fondo di stabilizzazione giacciono in sostanza nelle banche americane. Se in esse si scatenerà la tempesta, noi non riceveremo nemmeno un copeco. (...) Cesseremo di produrre macchine utensili, automobili, aerei ecc."*. Inoltre, *"(...) il reale potere è nelle mani di governatori, giudici, procuratori, che sono nominati e licenziati dal Presidente. Per sconfiggere il loro strapotere è necessario avere almeno 150 mila quadri ben preparati nei vari Soviet locali"*. Infine,

(Continua a pagina 26)

Proposte per la lettura e Iniziative



Editoriale: Il nostro impegno per rilanciare un partito comunista in Italia - la Redazione

(Continua da pagina 4)

Partito Comunista sostituendolo con un partito più genericamente di sinistra.

Cosa significano, se non questo, i discorsi, fatti nell'ultimo CPN del PRC, che la sinistra in Italia o sarà l'Arcobaleno o non esisterà più.

Ma questo è esattamente lo stesso concetto che Occhetto, Mussi e D'Alema affermarono nell'89 per giustificare lo scioglimento del PCI, dicevano: la sinistra in Italia può avere un futuro solo se si rinnova ed abbandona i suoi connotati comunisti.

Peccato che sono stati sia il PDS (prima) che i DS poi a non avere un futuro, ma l'esperienza evidentemente non insegna, non solo a loro ma anche ad altri che oggi ripropongono quei ragionamenti.

Quello che, invece è stato ben appreso dall'esperienza della Bolognina è che non conviene dichiarare apertamente lo scioglimento del Partito Comunista, ma è preferibile un percorso più simile a quello che in Spagna è avvenuto con Izquierda Unida.

Non importa che anche quella esperienza si sia dimostrata fallimentare. Nata anche lì con gli stessi argomenti utilizzati in Italia: per allargare il campo delle forze oltre i limiti del PCE, con l'intento di contendere l'egemonia, nella sinistra, del PSOE, si arrivò persino a dichiarare l'obiettivo del sorpasso elettorale, si è ridotta si e no al 4%, ha assunto sempre più una posizione moderata e subalterna al PSOE, ed il PCE al suo interno si è ridotto

ai minimi termini, prigioniero di una gabbia da cui non riesce più a liberarsi.

Non è accettabile per i comunisti italiani una prospettiva di questo tipo, ed il fatto che si stia cercando di utilizzare il passaggio elettorale ed un eventuale successo della lista Arcobaleno per forzare in questa direzione è un altro fattore che rischia di indebolirne il risultato elettorale, sono in molti i militanti comunisti che sono avviliti e demoralizzati (in particolare nel PRC) per come è stata imposta questa scelta, per i discorsi sul nuovo partito che si sentono anche nella campagna elettorale, e tutto questo dopo che è stato loro tolta la possibilità, nel congresso già previsto, di poterne discutere e decidere.

La partita, però, non è chiusa, tutt'altro!, dopo questo passaggio elettorale le contraddizioni nell'Arcobaleno sono destinate a riaprirsi, e si riaprirà anche lo spazio politico per una battaglia che intenda rilanciare il ruolo e la prospettiva di un Partito Comunista in Italia, che passerà anche, ma non solo, dal congresso del PRC.

Una cosa è certa, è nella prospettiva di rilanciare un Partito Comunista in Italia che noi intendiamo impegnarci, e l'importante appello che è uscito sul "Manifesto" il 23 e 24 marzo scorsi dimostra che non solo nei due partiti che ancora si dichiarano comunisti ma, soprattutto, nella società vi sono ampie forze disponibili a mettersi in campo, dimostrando, se ancora ce ne fosse bisogno, che una operazione in tal senso sarebbe tutt'altro che marginale o residuale. ■

Lavoro e Produzione: *La Costituzione va verso il lavoro. La politica va in ... di Bruno Casati*

(Continua da pagina 5)

Il Paese sessantanni fa è decollato recuperando dignità dopo il ventennio nero, e lo ha fatto con Terracini, Togliatti e Concetto Marchesi: siamo partiti da loro e siamo arrivati a Mastella e Dini. Che sintesi allora si può trarre? Che il recupero della centralità del lavoro dipendente, lo sforzo per riportare la centralità sociale del lavoro a centralità politica, ricondurre le cento facce disaggregate del lavoro a un'idea forte di sinistra, sia l'impegno che i co-

munisti devono assumere fuoriuscendo dalla cappa triste della governabilità che stende sulla società e sulle coscienze un velo grigio uniforme. Il bianco però sia il bianco e il nero sia il nero. Ma anche il rosso ritorni ad essere il rosso. ■

essere comunisti

Attualità: *I "metodi elettorali" tra democrazia sociale e di Vittorio Gioiello*

(Continua da pagina 12)

nettamente antiparlamentare.

Dalla convivenza tra gli interessi sociali e politici di Forza Italia e Alleanza Nazionale con quello della Lega Nord, alleati nel rivendicare il ruolo dominante del sistema delle imprese (da quelle transnazionali a quelle distribuite nella rete informatico-territoriale) è derivata una formulazione che destruttura la Costituzione democratico-sociale, in quanto:

- a) gli stati-regione, anziché "avvicinare i cittadini alle istituzioni", si subordinano agli interessi dominanti garantiti al centro da uno stato federale tutto proiettato verso i centri di potere previsti dalla costituzione europea;
- b) mentre i "governatori" e i vertici istituzionali delle regioni sono coinvolti nella logica neo-centralistica della somma dei vertici federali, Camera e Senato, a loro volta,

sono rimosse dal ruolo di centralità che il Parlamento ha acquisito nella Costituzione del 1948 a completamento di una dialettica sociale e politica garantita dalla democrazia organizzata di movimenti e partiti, e vengono collocati in ambiti separati, concernenti l'uno il piedistallo del governo centrale e l'altro il piedistallo delle strutture federate, sino al punto da togliere carattere elettivo al Senato federale;

c) l'elaborazione e l'emanazione delle leggi viene completamente snaturata mediante la creazione di TRE distinti procedimenti legislativi, rispettivamente per leggi a "prevalenza" della Camera, e per leggi a "prevalenza" del Senato a seconda del carattere riservato o concorrente del potere legislativo centrale e regionale, e per leggi cosiddette "bicamerali" coinvolgenti Camera e Senato per i più diversi e svariati contenuti. ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: *Clero ed Ospedali... di Gaspare Jean*

(Continua da pagina 13)

identità, distinguendosi nelle sue argomentazioni per aggressività, violenza e maleducazione.

Logica vorrebbe che gli indubbi progressi sulla rianimazione neonatale trovassero una risposta accelerando tutte le indagini relative all'accertamento del benessere e della normalità del feto, in modo che l'eventuale IVG sia fatta prima della 22° settimana. Si giunge invece a stabilire che il feto deve essere rianimato anche contro la volontà dei

genitori.

Non c'è quindi alcun tentativo di risolvere il problema ma di utilizzarlo in senso strumentale ed ideologico.

La risposta delle donne a questa offensiva (da taluni giustamente definita talebana) è stata chiara e concreta: potenziamento dei consultori e delle pratiche miranti ad una diagnosi precoce delle malformazioni fetali, introduzione della RU 864. ■

Internazionale: *Dmitrij Medvedev è il nuovo presidente della Russia di Cristina Carpinelli*

(Continua da pagina 24)

"Bisogna che i comunisti, insieme con i sindacati, ridiano potere nelle fabbriche ai collettivi di lavoro per il controllo della produzione e del lavoro. Contrariamente a Putin e Medvedev, i cui interlocutori privilegiati stanno 'in alto', i nostri stanno 'in basso', sono i lavoratori e da questi dobbiamo partire per ridare impulso al paese". Ha, poi, spiegato il suo programma sintetizzabile in alcuni punti: ripristino del welfare state e della giustizia sociale; risoluzione della crisi economica con la regolamentazione sta-

tale dell'economia; valorizzazione del complesso militare-industriale per la crescita e la sicurezza nazionale; guida e sostegno alla resistenza crescente della gente alla capitalizzazione forzata; abbattimento della borghesia mafiosa e compradora e restaurazione del potere della classe lavoratrice; acquisizione di un ruolo di prestigio del paese sul piano internazionale; unità dei principi patriottici e internazionalistici; costruzione del comunismo come futuro storico dell'umanità. ■



www.rassegna.it

RASSEGNA ON LINE DEL LAVORO, DI POLITICA ED ECONOMIA SOCIALE

A.N.P.I.

Associazione Nazionale Partigiani D'Italia
Comitato Regionale Della Lombardia

TREDICESIMA CONFERENZA ASSOCIATIVA REGIONALE "Far vivere i valori della Resistenza Attuare la Costituzione" Sabato 15 - Domenica 16 Marzo 2008

SALA AUDITORIUM
CENTRO CONGRESSI della PROVINCIA
MILANO - VIA CORRIDONI,16

Sabato 15 Marzo

- ore 9,00 inizio lavori, elezione Presidenza
- ore 9,15 apertura dei lavori **Nori Brambilla Pesce** del Consiglio Nazionale Anpi
- ore 9,30 relazione di **Antonio Pizzinato** Presidente A.N.P.I. Regionale
- ore 10,00 saluti (autorità, Istituzioni), apertura del dibattito, elezione dei componenti della Commissione politica ed elettorale
- ore 12,30 sospensione dei lavori
- ore 13,45 proiezione documentario "Alle radici della Costituzione" P. Calamandrei
- ore 14,15 ripresa del dibattito
- ore 15,30 relazione del Prof. **Carlo Smuraglia** "Dagli scioperi del marzo 1943 alla Costituzione"
- ore 18,00 sospensione dei lavori, riunione Commissioni politica ed elettorale

Domenica 16 Marzo

- ore 9,00 ripresa dei lavori, dibattito
- ore 9,30 relazione **Prof. Franco Della Peruta** "Le 5 giornate, il Risorgimento, la Resistenza"
- ore 10,00 dibattito
- ore 11,30 relazioni Commissioni politica ed elettorale, votazioni Documento politico, Comitato Regionale, Consiglio Regionale
- ore 12,00 conclusioni di **Tino Casali** Presidente ANPI Nazionale
- ore 12,30 riunione Comitato e Consiglio Regionale: elezione Presidente e presidenza

Per La Libertá Di Tutti

"Durante la Resistenza ci battemmo per le libertá di tutti, la nostra, quella di chi non partecipava, quella di chi era contro; oggi intendiamo continuare piena, ricca, garantita". ad operare perché essa sia sempre più

Arrigo Boldrini "Bulow"

...Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo ove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la Costituzione.

Piero Calamandrei



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org